

ANTONINO MASTRUZZO – MARIA CRISTINA ROSSI

**Le più antiche fondazioni di canoniche regolari a Pisa tra XI e XII secolo: vicende storiche e rappresentazione documentaria\***

*...because once a thing's done, no one ever knows how it happened*

Virginia Woolf

*The Mark on the Wall* (1921)

Il crescente interesse manifestato, nel corso degli ultimi decenni, dalla medievistica europea per le vicende delle canoniche regolari, in una prospettiva di ampio respiro non più esclusivamente imperniata sulla dimensione ecclesiologica, ha condotto ad attribuire un ruolo centrale alle congregazioni canonicali nel quadro complessivo dell'organizzazione sociale dei secoli XI e XII. D'altra parte, l'istituzione dei canonici regolari, con le forme di collegialità connesse, con la pratica della vita comune, ma anche con la specifica funzione assunta dalle canoniche nel più articolato contesto delle diocesi e in rapporto alla *cura animarum*, è da tempo comunemente percepita come elemento fondamentale per la comprensione della riforma ecclesiastica dei secoli XI-XII<sup>1</sup> e, in larga misura, sembra aver perso di attualità la definizione che Joseph Avril, in tempi relativamente recenti, dava dei canonici come

\* La responsabilità del presente saggio è comune ai due autori. Per quanto riguarda il testo, spettano ad A. Mastruzzo le pp. 71-90, a M.C. Rossi le pp. 90-110. Le conclusioni alle pp. 111-112 e le pp. 113-117 sono comuni. Entrambi gli autori desiderano esprimere la loro profonda gratitudine ad Antonella Ghignoli per l'attenzione con cui ha letto e discusso questo lavoro, e per i suoi numerosi, preziosi suggerimenti.

<sup>1</sup> Si deve in particolare a Charles Dereine il merito di avere focalizzato l'attenzione, intorno alla metà del secolo scorso, sul ruolo dei canonici nel contesto del movimento riformatore. Una visione di sintesi è alla voce *Chanoines* redatta dallo stesso Dereine per il *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastique*, XII, Paris 1951, coll. 354-405. Per un'analisi della vasta produzione di Dereine e per il cambio di prospettiva da lui imposto negli studi sulla vita canonica, si veda ora C. ANDENNA, *Mortariensis Ecclesia. Una congregazione di canonici regolari in Italia settentrionale tra XI e XII secolo*, Berlin 2007 (Vita regularis.

«grands oubliés de l'histoire de l'Église»<sup>2</sup>. Per un'aggiornata sintesi storiografica e per una visione d'insieme dei più recenti sviluppi della ricerca sui canonici regolari sarà qui sufficiente rimandare alle rassegne bibliografiche curate, sempre con taglio critico, da Cristina Andenna<sup>3</sup>.

Sul versante italiano, nel panorama del rinnovamento degli studi sulle canoniche regolari, è imprescindibile il riferimento a Cinzio Violante il quale, insieme a Cosimo Damiano Fonseca, ha contribuito a creare, già a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, le premesse metodologiche per la comprensione di questo particolare aspetto dell'organizzazione ecclesiastica in rapporto alla realtà politica, istituzionale, economica e sociale dei secoli centrali del medioevo<sup>4</sup>. In particolare, è stato proprio Cinzio Violante a impostare per primo, muovendo da una puntuale disamina delle testimonianze documentarie pisane, uno studio d'insieme sulle fondazioni canonicali cittadine<sup>5</sup>. A partire da quello spunto iniziale, le canoniche

Ordnungen und Deutungen religiösen Lebens im Mittelalter. Abhandlungen, 32), in particolare alle pp. 20-44.

<sup>2</sup> Così J. AVRIL, *Conclusion*, in *Le monde des chanoines (XI<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)*, Toulouse 1989 (Cahiers de Fanjeaux, 24), pp. 363-374, qui p. 363. Resta comunque il fatto che la maggiore attenzione degli studiosi è stata rivolta, anche in tempi recenti, alle congregazioni e alle reti canonicali. Per il minore interesse che suscitano le canoniche cattedrali e le canoniche regolari non cattedrali, si veda quanto scrive E. CURZEL, *Le quinte e il palcoscenico. Appunti storiografici sui capitoli delle cattedrali italiane*, in *Canonici delle cattedrali nel medioevo* (= «Quaderni di storia religiosa», X, 2003), pp. 39-67.

<sup>3</sup> C. ANDENNA, *Studi recenti sui canonici regolari*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*. Atti del convegno, Brescia - Rodengo, 23-25 marzo 2000, a cura di G. Andenna, Milano 2001, pp. 101-129; Id., *Mortariensis Ecclesia* cit., in particolare tutta l'informatissima *Parte prima: la coscienza del problema*, pp. 17-74.

<sup>4</sup> I primi importanti contributi programmatici in C. VIOLANTE, *Prospettive e ipotesi di lavoro*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*. Atti della Settimana di studio (Passo della Mendola, settembre 1959), I-II, Milano 1962 (Miscellanea del Centro di studi medievali, 3), I, pp. 1-18; e ancora in C. VIOLANTE, C.D. FONSECA, *Introduzione allo studio della vita canonica nel medioevo*. *Questionario*, *ibid.*, II, pp. 495-536. Un'esposizione ragionata della bibliografia successiva in ANDENNA, *Mortariensis Ecclesia* cit., pp. 61-82; 134-140; 149-155 e *passim*.

<sup>5</sup> Sulle canoniche diocesane: C. VIOLANTE, *Appunti per lo studio delle canoniche regolari in Pisa al tempo della Riforma Gregoriana*, in *Studi in onore del monsignore Carlo Castiglioni*, Milano 1957, pp. 849-864.

pisane sono ripetutamente tornate a figurare nel più ampio contesto di un quadro interpretativo di volta in volta incentrato, pur nella prospettiva locale, sul gioco di relazioni tra poteri laici e religiosi, sui rapporti con la politica papale e imperiale, sul sovrapporsi di iniziative vescovili e movimenti spontanei di riforma<sup>6</sup>.

Nello specifico, la questione dell'origine delle più antiche canoniche regolari pisane in età gregoriana, Santa Maria a Fine (canonica 'di pieve') e San Pietro in Vincoli, ha assunto un rilievo peculiare, dovuto al fatto che le relative fondazioni sembrano rappresentare le prime esplicite iniziative di rinnovamento ecclesiastico attuate direttamente dai vescovi dopo che, nella prima metà dell'XI secolo, la vita religiosa cittadina era stata movimentata soprattutto, se non esclusivamente, dall'iniziativa di laici eminenti<sup>7</sup>. Queste più antiche creazioni di canoniche hanno finito con l'assumere una posizione di spicco anche per il fatto di discendere, almeno a prima vista, da documenti solenni di fondazione; documenti che tanto più risaltano sullo sfondo 'monotono' rappresentato dalle carte di livello alle quali, ancora per buona parte dell'XI secolo, sembra essere unicamente affidata l'espressione di ogni rapporto tra il vescovo e le articolazioni interne della diocesi, prime fra tutte le pievi<sup>8</sup>.

In realtà, la recente e solida edizione, dovuta ad Antonella Ghignoli, delle carte dei secoli VIII-XI conservate presso il Fondo arcivescovile

<sup>6</sup> Per il rilievo che le canoniche regolari trovano nella storiografia pisana recente, si vedano almeno: M. RONZANI, *Chiesa e 'civitas' di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Pisa 1996 (Piccola biblioteca Gisem, 9); ID., *Vescovi e città a Pisa nei secoli X e XI*, in *Vescovo e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*. Atti del Convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998), a cura di G. Francesconi, Pistoia 2001, pp. 93-132; M.L. CECCARELLI LEMUT, S. SODI, *Le canoniche della diocesi di Pisa nell'età della riforma della Chiesa*, in *Conoscere, conservare, valorizzare i beni culturali ecclesiastici. Studi in memoria di monsignor Waldo Dolfi*, a cura di O. Banti, G. Garzella, Pisa 2011 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano». Collana storica, 58), pp. 95-122.

<sup>7</sup> Per questi aspetti della vita religiosa pisana dell'XI secolo, si veda soprattutto RONZANI, *Chiesa e 'civitas'* cit.; ID. *Vescovi e città* cit. Per il ben diverso contesto storico che vide, in età postcarolingia, la prima manifestazione documentaria dell'esistenza e dell'autonomia patrimoniale della canonica cattedrale, si veda *ibid.*, pp. 97-100.

<sup>8</sup> Sulle dinamiche e le forme della documentazione che garantiscono al vescovo la gestione della diocesi, si veda ancora RONZANI, *Vescovi e città* cit.

dell'Archivio storico diocesano di Pisa<sup>9</sup> chiarisce in modo definitivo che, in entrambi i casi, ci si trova al cospetto di documenti diplomatisticamente problematici e, comunque, sicuramente non di fronte ad originali. Sarebbero rispettivamente un 'modello documentario' per la redazione di *paginae decreti*, e una copia semplice di mano ecclesiastica, i documenti di fondazione di San Pietro in Vincoli, dovuti rispettivamente ai vescovi Guido e Gherardo, in ASDP, Diplomatico arcivescovile, nn. 159 (d'ora in avanti *Dipl. arciv. 159*) e 181 (d'ora in avanti *Dipl. arciv. 181*)<sup>10</sup>. Il documento di fondazione della canonica di Santa Maria a Fine, datato 5 marzo 1047 (qui *Dipl. arciv. 111*) e attribuito al vescovo Opizo (aa. 1039-1059), è invece presentato come 'falso in forma di originale'<sup>11</sup>. Il significato dei documenti di fondazione di San Pietro in Vincoli è tuttavia ulteriormente complicato dalla presenza, nel fondo 'Diplomatico Olivetani' dell'Archivio di Stato di Pisa (cioè, in definitiva, in quello che era l'archivio del destinatario), di un documento (qui, d'ora in avanti, designato come *Olivetani 4*) che è copia integrale e diretta del 'modello' *Dipl. arciv. 159*, con in calce sottoscrizioni confermatrice dei vescovi Gherardo (aa. 1080-1085) e Pietro (aa. 1106-1119): la prima chiaramente simulata, l'altra, secondo ogni apparenza, autografa e tale probabilmente da conferire al documento, agli occhi dei contemporanei, una sua qualche peculiare 'credibilità'<sup>12</sup>. La cronologia

<sup>9</sup> *Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile, 1, 720-1100*, a cura di A. GHIGNOLI, Pisa 2006 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano». Fonti, 11, I). Questa moderna edizione giunge finalmente a sostituire l'infido *Regesto della Chiesa di Pisa*, a cura di N. CATUREGLI, Roma 1938 (Regesta chartarum Italiae, 24) sul quale si è, quasi esclusivamente, basata la storiografia pisana del secolo passato.

<sup>10</sup> PISA, Archivio Storico Diocesano [d'ora in poi ASDP], Diplomatico arcivescovile, n. 159 ed. *Carte dell'Archivio arcivescovile 1* cit., n. 162; ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 181 ed. *Carte dell'Archivio arcivescovile* cit., 1, n. 184.

<sup>11</sup> ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 111, ed. *Carte dell'Archivio arcivescovile* cit., 1, n. 116. Questa definizione, come ricorda Antonella Ghignoli (*ibid.*, p. 294), fu inizialmente proposta da chi scrive in un seminario tenuto presso la sezione di Medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Pisa nell'ormai lontano 2004. Adempiamo con questo scritto all'impegno, preso allora, di approfondire la questione.

<sup>12</sup> PISA, Archivio di Stato [d'ora in poi ASP], Diplomatico. Olivetani, n. 4 ed. *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa, 2, 1070-1100*, a cura di M.L. SIROLLA, Pisa 1990 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano». Fonti, 1), n. 9. Per le sottoscrizioni dei vescovi Gherardo e Pietro si vedano qui più avanti le note 69, 70, e le porzioni di testo corrispondenti). La

interna del piccolo *dossier* documentario rimanda, genericamente, all'anno 1072 (nel computo pisano, 25 marzo 1071-24 marzo 1072) per i due documenti attribuiti al vescovo Guido (*Dipl. arciv. 159* e *Olivetani 4*); all'anno 1082 (25 marzo 1081-24 marzo 1082) per il documento più recente, attribuito al vescovo Gherardo (*Dipl. arciv. 181*). Quest'ultimo continua tuttora ad essere presentato, nella storiografia pisana, come 'conferma' della donazione di Guido<sup>13</sup>, senza però che il diploma più moderno faccia alcuna menzione del più antico, né di eventuali precedenti documentari o di altre concessioni pregresse.

Mentre *Dipl. arciv. 159* e *Olivetani 4*, per quanto riconducibili a mani assai diverse, muovono chiaramente da una cultura grafica di matrice raffinatamente libraria, *Dipl. arciv. 181* lascia piuttosto intravedere qualche familiarità con una prassi di tipo cancelleresco. Tutti e tre i manufatti pongono comunque il problema della datazione reale del loro allestimento che, anche sulla base di considerazioni paleografiche, può spingersi fino ai primi decenni del XII secolo. Stabilire una convincente successione cronologica delle operazioni scrittura, muovendo dall'analisi materiale e dal confronto, fin dove possibile, con la documentazione solenne di matrice vescovile dell'XI e del XII secolo<sup>14</sup>, sarà dunque la base su cui fondare i rapporti

chiesa di San Pietro in Vincoli fu officiata dai canonici regolari fino al 1448, per poi passare agli Olivetani di San Gerolamo di Agnano. Si veda per questo, nella prospettiva delle vicende archivistiche, B. CASINI, *Il diplomatico dell'Archivio di Stato di Pisa (chiese e monasteri)*, in «La rassegna», XXVII (1958), pp. 7-35, in particolare pp. 19-21.

<sup>13</sup> CECCARELLI, SODI, *Le canoniche* cit., p. 101. L'idea che il diploma di Gherardo sia 'conferma' della donazione di Guido è inizialmente accreditata nel *Regesto* di N. Caturegli (n. 193), rimanendo poi tenacemente radicata negli studi successivi, anche dopo la diversa lettura fornitane da Antonella Ghignoli (*Carte dell'Archivio arcivescovile* cit., 1, n. 184). In realtà, già solo considerazioni di ordine testuale sarebbero sufficienti a mettere sull'avviso, dal momento che, come si vedrà meglio più avanti, i due vescovi sembrerebbero porsi esattamente nella medesima prospettiva di 'fondatori' della canonica.

<sup>14</sup> Pur riconducibili a linee di tendenza generali, comuni ai centri italiani meglio indagati, gli sviluppi della documentazione vescovile pisana, nella loro specificità, non possono ancora fare riferimento a quell'inquadramento di sintesi al quale gli autori del presente saggio stanno lavorando e di cui sperano, a breve, di poter rendere conto. Per una presentazione delle problematiche generali, relative a evoluzione di modelli testuali, sviluppi cancellereschi, rapporto tra notariato cittadino e autorità vescovile, basti qui il rimando a *Die Diplomatie der Bischofsurkunde vor 1250. La diplomatique épiscopale avant 1250*. Referate

diplomatistici tra i tre documenti, primo e necessario passo per poterne valutare correttamente i contenuti.

Di natura differente sono invece i problemi che pone l'atto di fondazione della canonica di Santa Maria a Fine, la cui scrittura, schiettamente carolina, si presenta però in qualche modo arieggiante a un modello grafico documentario non più attuale per lo scrivente, e in cui i *signa* di validazione appaiono vistosamente fraintesi nel loro significato. In questo caso si tratterà, in buona sostanza, di stabilire se ci si trova di fronte a una copia imitativa, magari interpolata, di un originale perduto, o a un abile e consapevole tentativo di contraffazione seriore, cioè se il documento debba essere considerato, semplificando al massimo, una copia con tratti più o meno spiccati di falsificazione diplomatica, oppure come vero e proprio falso, non soltanto diplomatico ma anche storico<sup>15</sup>.

Più in generale, e come si avrà modo di chiarire, l'analisi formale incentrata sulla valutazione del formulario, della scrittura, delle procedure materiali di allestimento propri dei documenti di fondazione delle canoniche diocesane di San Pietro in Vincoli e di Santa Maria a Fine, di per sé non è sufficiente né a chiarire tempi e modi della loro originaria elaborazione, né a fornire una risposta univoca circa il loro *status* di copie più o meno fedeli, basate su originali perduti<sup>16</sup>, oppure, in alternativa, di rielaborazioni successive o falsificazioni,

zum VIII. Internationalen Kongreß für Diplomatik, Innsbruck, 27. September-3. Oktober 1993, hrsg. von Ch. Haidacher, W. Köfler, Innsbruck 1995.

<sup>15</sup> Si aprirebbe, con questo, la complessa questione della critica del falso. Impossibile, in questa sede, offrire un quadro sia pur sintetico della bibliografia che, a partire dalle importanti riflessioni raccolte in *Fälschungen im Mittelalter*. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica (München, 16.-19. September 1986), I-VI, Hannover 1988-1990 (M.G.H., Schriften, 33), si è ulteriormente arricchita, negli ultimi anni, di contributi importanti. Per una disamina complessiva degli sviluppi più recenti del dibattito diplomatico e storico sul falso, si veda l'esautivo M. ANSANI, *Sul tema del falso in diplomatica. Considerazioni generali e due dossier documentari a confronto*, in *XI e XII secolo: l'invenzione della memoria*. Atti del seminario internazionale (Montepulciano, 27-29 aprile 2006), a cura di S. Allegria, F. Cenni, Montepulciano 2006, pp. 9-50.

<sup>16</sup> Per un primo e sommario inquadramento delle problematiche relative alle copie, semplici o imitative, sulla loro diffusione nei secoli centrali del Medioevo e sui problemi di valutazione connessi, è sempre utile un rimando a A. DE BOUARD, *Manuel de diplomatique française et pontificale. Diplomatie générale*, Paris 1929, pp. 186-191. Le complesse problematiche relative al significato e all'interpretazione storica delle copie, specie prodotte in

ma pone tuttavia una serie di dubbi e sollecita gli storici ad una maggiore disponibilità ad accogliere ipotesi alternative, capaci di dar conto sia dei fatti di cultura grafico-documentaria nella loro specificità, sia di situazioni politiche e sociali eventualmente distanti nel tempo da quelle evocate nelle carte di fondazione attribuite ai vescovi Opizo, Guido, Gherardo e Pietro.

Non resta, a questo punto, che analizzare partitamente le due vicende, muovendo dalla più antica.

### 1. *Il documento di fondazione della canonica di Santa Maria a Fine.*

L'atto in questione (Tav. 1) è scritto su un foglio di pergamena ben lavorata, di colore giallastro, piuttosto chiara sul *recto*, molto più scura sul *verso*, non rigata, di taglio tendenzialmente rettangolare, di mm. 566 (524) × 428 (405). Il sistema di conservazione appare abbastanza inusuale: la pergamena infatti non fu semplicemente arrotolata, come sarebbe stato 'normale' per un atto notarile pisano coevo, ma fu più volte piegata su se stessa<sup>17</sup>. Nel testo e in tutte le sottoscrizioni, tranne che in quella del vescovo Opizo, che appare di tonalità parecchio più scura rispetto alle altre, viene adoperato un inchiostro unico, di colore bruno. La scrittura del testo e delle sottoscrizioni, attribuibile a una sola mano, è una minuscola carolina diritta, poco chiaroscurata, con aste talvolta allungate quasi a suggerire un andamento cancelleresco (caratteristica questa più evidente nella r. 30,

ambito ecclesiastico, vanno tuttavia oggi riconsiderate alla luce dei più recenti e innovativi sviluppi della ricerca diplomatistica: a questo riguardo, e per le implicazioni che tali sviluppi possono avere anche nella valutazione dei documenti qui in esame, si veda quanto detto più avanti *passim* e, in particolare alle note 38 e 76.

<sup>17</sup> La prassi di conservazione delle pergamene arrotolate è comune in area toscana. L'atto di fondazione di Santa Maria a Fine reca invece, ben marcate, le tracce di tre pieghe continue in senso verticale e di tre alternate in senso orizzontale, dalle quali si deduce che la pergamena fu ripiegata, secondo un sistema piuttosto diffuso in simili circostanze, tre volte in verticale e poi altrettante in orizzontale (prima con i margini laterali rivolti verso il centro, poi con le fasce superiore e inferiore ripiegate verso l'interno), venendo ridotta ad un rettangolo di circa mm. 145 × 105. Questo dato materiale, riferito alla conservazione, può risultare significativo anche ai fini di una valutazione complessiva sulla eventuale falsificazione: si veda quanto detto qui più avanti alla nota 47.

conclusiva del testo ma da questo enfaticamente distanziata, nella *completio* e nelle sottoscrizioni testimoniali). L'allineamento appare soddisfacente fino a r. 12, si fa poi più irregolare, con distanziamento maggiore tra le linee di scrittura e percepibili variazioni di modulo. È arduo proporre una datazione stringente per questa complessa prova grafica, dovuta a uno scrivente abile, probabilmente di estrazione ecclesiastica, certamente educato alla prassi libraria più che a quella documentaria, ma mosso anche dall'intento di dissimulare alcune caratteristiche 'genuine' della sua scrittura e di esibirne altre, percepite come proprie e distintive di un ambiente notarile a lui culturalmente estraneo, nonché cronologicamente distante<sup>18</sup>. La scrittura, paleograficamente non compatibile con la datazione espressa, è caratterizzata dalla presenza di elementi contraddittori: nel suo aspetto generale, con il ricercato distanziamento delle lettere all'interno di parola (sebbene con parole grafiche sempre singolarmente ben individuate), con l'andamento morbido e la preferenza accordata alle forme tondeggianti negli occhielli, potrebbe dare un'ingannevole sensazione di antichità, smentita però dalla presenza di specifici fenomeni grafici che rendono impraticabile una datazione risalente oltre lo scorcio dell'XI secolo<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> L'assegnazione del testo (con tutta evidenza di mano unica) e delle sottoscrizioni ad uno stesso scrivente, in presenza di un palese intento di 'camuffamento', pone alcuni non secondari problemi di *expertise*. La paleografia di *expertise*, prassi per sua stessa definizione comparativa, viene qui a mancare di termini di confronto univoci e sicuri. Le tradizionali categorie di giudizio e le consuete procedure di analisi (costanti di morfologia, modulo, *ductus*) non sono in questo caso immediatamente applicabili. Pur con la prudenza suggerita da tali premesse, e riservando particolare attenzione all'insieme di quei fatti esecutivi e grafici che meno sembrano soggiacere ad un controllo cosciente, sarà tuttavia possibile evidenziare, oltre che a un identico impianto generale della scrittura, il ricorrere di singoli particolari come l'identico andamento di lettere dall'esecuzione complessa, quali *g* e *f*, come anche la realizzazione a tratti leggermente divaricati della lettera *n*, tanto nel testo quanto nella sottoscrizione pseudoautografa di Opizo (quest'ultima più chiaramente databile al XII secolo). Il maggior impegno imitativo, rivolto a scritture anteriori rispetto all'epoca in cui opera lo scrivente, più chiaramente evidenziabile nelle sottoscrizioni testimoniali, rende in questo caso il giudizio ancora più problematico. Resta comunque il fatto che tutte le sottoscrizioni appaiono *ictu oculi* riconducibili ad un'unica mano che mette in atto sempre gli stessi artifici 'antichizzanti'. Per un'analisi più dettagliata dei singoli fatti grafici, si veda quanto detto qui più oltre nel testo e nelle note 19-28.

<sup>19</sup> Singoli elementi grafici potrebbero orientare verso una datazione più alta, come ad esempio la presenza di *s* finale sempre dritta, di *d* sempre dritta (tranne che in una sola



Un preciso intento di contraffazione appare più evidente nel caso di singoli elementi grafici probabilmente avvertiti dallo scrivente come peculiari della scrittura delle *chartae*. Così, ad esempio, nella legatura *ri* con *i* prolungata sotto il rigo (che compare però sporadicamente) o nella legatura *ti* con *i* prolungata sotto il rigo per il suono assibilato (ma solo nei nomi propri)<sup>20</sup>. Non vengono tuttavia mai utilizzate né la *a* aperta né la *t* occhiellata (o con asta raddoppiata), che pure costituiscono tratti spiccatamente caratterizzanti della corsiva notarile pisana fino al XII secolo inoltrato. Il tentativo di imitazione di scritture notarili dell'XI secolo conduce talvolta a risultati incerti e oscillanti, come accade nel caso del compendio *suprascriptus/a/um* che, com'è noto, nella documentazione pisana si presenta in una riconoscibile stilizzazione, con la prima *s* ridotta ad un'asta corta, simile ad una *ſ*<sup>21</sup>.

occorrenza), di *et* talvolta in nesso, del legamento *st* piuttosto largo (a volte però in realizzazioni chiaramente artefatte). Non mancano d'altra parte elementi sicuramente più moderni, come l'impiego assiduo di *et* tachigrafico, la discreta presenza di *ℓ* in luogo del dittongo, l'uso dell'abbreviazione *-rum* con *r* tonda anche dopo *a*. Le indicazioni più ambigue vengono però dalle abbreviazioni, non molto frequenti ma parecchio differenziate. Sono presenti alcune abbreviazioni molto comuni (nasali supplite da lineetta soprascritta, contrazioni di uso corrente segnalate da un sottile tratto obliquo sopra le lettere del compendio, forme speciali per *p* e *q*; *-b(us)*, con segno abbreviativo simile a un 7, oppure realizzato come tratto sinuoso, simile a una *s*). Accanto a queste, è possibile trovare soluzioni più complesse: *q(ui)cq(ui)d*, *s(e)c(un)d(u)m*, *q(ua)n(do)q(ue)*; abbreviazioni con letterina soprascritta: *m(od)o*, *sup(ra)*, *p(er)pet(ra)ta* (queste ultime con *a* aperta); per sigla: *s(ecundum)*; forme più tipicamente librarie: *e(ss)e*, *t(un)c*; forme inusuali: *s(ui)s*; talora probabilmente erronee: *ins(upe)r*, *sin(e)*.

<sup>20</sup> In *ri*, la *i* può essere semplicemente 'appesa' a una *r* di tipo testuale, oppure, in modo più aderente al modello corsivo, può essere realizzata in un solo tempo di seguito alla *r*. Il legamento *ti*, con *t* occhiellata e *i* allungata sotto il rigo, ricorre esclusivamente negli antroponomi *Opitio* e *Bonitio*.

<sup>21</sup> Per la forma dell'abbreviazione e la questione dello scioglimento, si veda S.P.P. SCALFATI, *Note paleografiche intorno ai compendi per contrazione sstus-a-um e istus-a-um nelle pergamene pisane dei secoli XI e XII*, in «Bollettino storico pisano», XXXIX (1970), pp. 265-270; per un'opportuna, successiva messa a punto si veda P. LARSON, *Iamdicta volant, suprascripta manent*, in *Per Alberto Nocentini. Ricerche linguistiche*, a cura di A. Parenti, Firenze 2004. L'incertezza, nel nostro documento, si traduce nell'adozione, di volta in volta, di forme estese (r. 5); variamente abbreviate: *sup(ra)scripta* (rr. 8, 21, 26), *sup(er)scripte* (r. 17); oppure difficilmente interpretabili se non come imitazione visiva di compendi non ben compresi dallo scrivente nei loro elementi costitutivi: *sstis* (r. 8), *ssscripta* (r. 20).

Sembrano invece arieggiare movenze cancelleresche, proprie dei diplomi o anche di documenti redatti da notai, ma con qualche pretesa di solennità, le *litterae notabiliores*, specie quelle di forma capitale (*A, E, S, V*).

L'abilità del rifacitore si esplica, con la messa in atto di strategie grafiche complesse, soprattutto nella sezione autenticativa del documento, vale a dire nelle sottoscrizioni testimoniali e nella *completio*. Quanto alla *completio*, una prima e ovvia operazione sarà per noi quella di confrontare la mano del preteso scrivente, il notaio imperiale Raineri, con prove grafiche di un omonimo rogatario realmente operante a Pisa intorno alla metà dell'XI secolo: di costui sopravvivono un solo documento autografo, purtroppo quasi inutilizzabile perché giunto in pessimo stato di conservazione<sup>22</sup>, e una sottoscrizione in qualità di garante della conformità di un *exemplar*<sup>23</sup>. Dal confronto tra l'atto 'spurio' e gli autografi di questo Raineri, risulta evidente come il redattore di *Dipl. archiv. 111* non voglia in ogni caso proporre un calco perfettamente combaciante né, in generale, della scrittura né, in particolare, della *completio* più antiche, preferendo piuttosto puntare sull'enfaticizzazione di certe generiche connotazioni cancelleresche e riservando, semmai, l'imitazione puntuale solo ad alcuni fatti paragrafemici: basti considerare, a questo riguardo, l'evidente meticolosità posta nella riproduzione del segno abbreviativo intrecciato sopra la parola *notarius*. Con diverso procedimento appaiono invece suggestivamente evocati, piuttosto che precisamente riprodotti, i vistosi, ma non specifici, segni conclusivi posti di seguito alla *completio* – peraltro sfalsata, con procedimento inusuale, su due diverse righe raccordate da una *V* sovradimensionata – del presunto Raineri. Analoghi segni, sinuosi e intrecciati, sono posti anche alla fine di r. 30, dopo l'*actum*, e a chiusura delle sottoscrizioni testimoniali pseudo-autografe attribuite al notaio imperiale Guido e al notaio *sacri palatii* Lamberto<sup>24</sup>. Lo stesso

<sup>22</sup> ASDP, Diplomatico capitolare, n. 67 [a. 1033] ed. *Carte dell'Archivio capitolare di Pisa*, 1, 930-1050, a cura di E. FALASCHI, Roma 1971 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII/1), n. 64.

<sup>23</sup> ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 112 ed. *Carte dell'Archivio arcivescovile* cit., 1, n. 107.

<sup>24</sup> Tali segni conclusivi sembrano imitare approssimativamente grafismi diffusi, che non compaiono però nella documentazione pisana prima dell'ultimo quarto del secolo XI: a titolo di esempio si potranno vedere ASDP, Diplomatico arcivescovile, nn. 177, 189, 193 (ed. *Carte dell'Archivio arcivescovile* cit., 1, nn. 178, 192, 196). Per la ricchezza di

procedimento, genericamente allusivo a usi grafici tipici delle carte dell'XI secolo, anche inoltrato, sembra operante nella resa della sottoscrizione per *signum manus* di Lamberto, figlio del fu Rodilando<sup>25</sup>. Suscita, al contrario, l'impressione di un più puntuale impegno imitativo la sottoscrizione del giudice imperiale Leo<sup>26</sup>, al cui autentico *signum tabellionatus*, alto e rigido, potrebbe peraltro essere ispirata l'incongrua struttura grafica che incorpora, in corrispondenza del margine sinistro, tutte le sottoscrizioni testimoniali e la stessa *completio*, con evidente fraintendimento in chiave meramente figurativa della funzione giuridica dei *signa*<sup>27</sup>. Un discorso a

valori simbolici e propriamente comunicativi dei segni non alfabetici che accompagnano le scritture notarili pisane, si veda ora A. GHIGNOLI, *Segni di notaio. Scrivere per note e per segni in testi di chartae pisane dei secoli VIII-XI*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 115 (2013), pp. 45-95. Per un preciso raffronto con la scrittura di un Lamberto *index sacri palatii* attivo a metà IX secolo, che *Dipl. arciv. 111* non sembra però voler richiamare puntualmente, si veda ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 129 (28 gennaio 1059). Tendenzialmente più accurata sembra invece l'imitazione della scrittura di un notaio Guido, il che potrebbe, tra l'altro, determinare in *Dipl. arciv. 111* l'adozione dell'incongruo compendio *notd* per *notarius*, con il fraintendimento del segno abbreviativo, impostato su un'asta verticale con intreccio a *8*, e scambiato dal nostro scrivente per l'asta di una *d*: si confrontino ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 109 (20 giugno 1043), e ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 23 (5 luglio 1054).

<sup>25</sup> Qui spicca l'impiego di una struttura, vagamente evocativa di una spirale, a coronamento della *s* di un *simgn(u)s* che potrebbe originare, con doppio fraintendimento, da un *signum crucis* così reinterpretato nella documentazione di fine XI. Per questo si veda GHIGNOLI, *Segni di notaio* cit., pp. 88-95 e tav. 29. Per la forma che chiude la sottoscrizione, doppiamente occhiellata e conclusa da un tratto orizzontale condotto fino a fine rigo, il rimando è, ancora una volta, a documentazione di fine XI: ad esempio, ASDP, Diplomatico arcivescovile, nn. 184, 186, 187, 192, 197 (ed. *Carte dell'Archivio arcivescovile* cit., 1, nn. 187, 189, 190, 195, 200).

<sup>26</sup> La sottoscrizione pseudo-autografa di Leo sembrerebbe ripetuta alle rr. 32 e 33. Per un confronto con la scrittura genuina del giudice Leo, si veda la sua sottoscrizione in ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 113 (9 ottobre 1047).

<sup>27</sup> Il *signum* genuino di Leo si struttura, cosa non insolita alla metà del secolo XI, come grande *L* di tipo capitale intersecata dai prolungamenti conclusivi di due identici intrecci, sovrapposti, posti alla sua destra (tali intrecci, piuttosto caratteristici, sono impostati su aste completate da piccolo occhiello in alto a sinistra e sviluppate in basso, con un movimento continuo della penna, in doppi occhielli opposti in forma di *8*). In *Dipl. arciv. 111*, secondo ogni apparenza, è stato inizialmente tracciato il solo *signum* che precede la prima sottoscrizione di Leo. Successivamente l'asta verticale è stata prolungata verso il basso,

parte merita infine la sottoscrizione simulata, in prima persona, del vescovo Opizo, vergata in una minuscola carolina schiettamente libraria, di modulo piccolo, diritta, con aste poco sviluppate e, con tutta probabilità, meno artefatta, immediatamente riconducibile ai modelli grafici più familiari all'estensore di *Dipl. arcin. 111*. Per un raffronto, è possibile utilizzare una sola sottoscrizione autografa superstite del vescovo Opizo, in calce a una permuta risalente al 7 ottobre 1059, in cui il presule pisano adopera una minuscola usuale di tipo carolino, di modulo grande, poco chiaroscurata, qualificata dalla presenza di aste allungate e, talvolta, sinuose<sup>28</sup>.

Nel complesso, se sembra indiscutibile l'intenzione dello scrivente di confezionare una plausibile rappresentazione di un atto genuino attribuibile alla metà dell'XI secolo, appare anche chiaro come la volontà di contraffazione risulti non tanto finalizzata alla riproduzione scrupolosa e puntuale di una determinata tipologia grafica, con l'adozione di precise forme, legature e varianti di lettera, quanto piuttosto orientata al rifacimento dell'aspetto, della fisionomia complessivi del documento notarile con le sue apparenti 'trascuratezze', con le sue irregolarità di allineamento, con le sue particolarità di impaginazione e di costruzione dello spazio scritto, con il suo affastellarsi di sottoscrizioni autografe e di grafismi autentificativi. La tecnica adottata da colui che ha materialmente allestito *Dipl. arcin. 111* è insomma più evocativa che mimetica, ma il *faire semblant* che ne risulta è comunque efficace<sup>29</sup>.

con stacco di penna, ed è stato inserito alla sua destra un terzo intreccio, di esecuzione assai meno accurata, in corrispondenza della r. 33. La presenza di un solo grande *signum*, in luogo dei molti che sarebbero stati necessari, è già rilevata da Antonella Ghignoli in *Carte dell'Archivio arcivescovile* cit., 1, pp. 294-295.

<sup>28</sup> Il documento in questione (non riproducibile a causa del precario stato di conservazione) è ASDP, Diplomatico capitolare, n. 128 (ed. *Carte dell'Archivio capitolare di Pisa*, 2, 1051-1075, a cura di E. FALASCHI, Roma 1973 [Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII/2], n. 17). È da notare che il rifacitore, esattamente come il vescovo dell'XI secolo, adopera la non frequente lettera *z* per la resa dell'affricata dentale nell'antroponimo Opizo, in luogo del più comune *tj* utilizzato anche nel testo. Per la scrittura di Opizo si veda anche M.C. ROSSI, *Scritture e scriventi in una città mediterranea. Pisa tra XI e XII secolo*, Pisa 2013, pp. 27-28.

<sup>29</sup> Tanto da aver tratto in inganno un erudito settecentesco come Antonio Felice Mattei (si veda qui più avanti alla nota 35), un editore novecentesco (non particolarmente scaltrito ma comunque ben familiarizzato con la documentazione pisana medievale) qua-

Se per noi è agevole, sulla base dell'esame grafico-formale, disvelare la contraffazione, risulta invece tutt'altro che semplice, per le ragioni fin qui illustrate, assegnare ad un ambito cronologico sufficientemente stretto tutta l'operazione. Per quanto considerazioni di ordine paleografico conducano ad escludere perentoriamente che il documento possa essere stato vergato alla metà dell'XI secolo, non è tuttavia in alcun modo possibile precisare la cronologia del rifacimento se non in riferimento ad un arco temporale assai ampio che, dall'ultimo decennio dell'XI, può spingersi fino a tutta la prima metà del secolo successivo. Non è risolutivo neanche l'esame dell'articolazione diplomatistica del testo, che appare genericamente plausibile e priva di elementi spiccatamente caratterizzanti o cronologicamente stringenti. L'impostazione generale è quella della donazione *pro remedio animae*, per cui la 'fondazione' canonica viene in realtà a coincidere con una dotazione patrimoniale, condizionata dall'osservanza della vita regolare<sup>30</sup>. La donazione appare complessivamente in linea con il modello più diffuso a Pisa intorno alla metà del secolo XI, pur presentando alcune divergenze che sono forse indizio di una rielaborazione seriore dell'atto. A parte qualche difformità di minor conto rispetto ai documenti coevi<sup>31</sup>, varrà semmai la pena di sottolineare una certa ambivalenza del dettato che, a tratti, inclina verso toni più propriamente ingiuntivi<sup>32</sup>, mentre lo stesso *nomen iuris* che, nel testo, qualifica il documento, oscilla tra «cartula offertionis» e «constitutionis pagina». Sicuramente non in linea con gli usi notarili di metà XI secolo è, come si è visto, l'ampia spaziatura, corrispon-

le Natale Caturegli, e infine quanti, nel corso del XX secolo e fino a tempi recenti, occupandosi a vario titolo di vicende pisane, nella prospettiva della storia sociale, delle storie delle istituzioni ecclesiastiche, della diplomazia, non hanno mai deflesso da un giudizio di assoluta genuinità del documento.

<sup>30</sup> L'adesione alla regola (verosimilmente quella di Aquisgrana) è un obbligo più volte ribadito e chiaramente esplicitato nel testo in riferimento all'uso comune dei beni dotati e all'elezione del *prepositus*.

<sup>31</sup> Il modello di donazione prevalente dell'XI secolo è ben rappresentato, ad esempio, in *Carte dell'Archivio arcivescovile* cit., 1, nn. 94, 95, 101, 114, 115. Sarà da segnalare in *Dipl. arciv. 111* la presenza di una doppia *sanctio*, pecuniaria e spirituale, e l'articolazione assai più semplice di quest'ultima, rispetto al tipo più diffuso a Pisa.

<sup>32</sup> Le espressioni dispositive adoperate dal vescovo Opizo sono: «offerro, dono, cedo, trado», «offerre provideor», ma anche «volo et firmiter constituo».

dente a circa tre righe, che stacca nettamente dal testo la r. 30 (secondo un modo impaginativo spiccatamente cancelleresco), così come inconsueto è l'andamento formulare di questa porzione di testo, articolata in una richiesta di scritturazione rivolta al notaio, seguita da *roboratio* e *actum*<sup>33</sup>. Quel che è certo è che, nella 'rappresentazione' del documento come *donatio pro remedio animae*, la responsabilità della redazione viene interamente attribuita ad un notaio, così come ricondotta a usi propriamente notarili è la prassi autenticativa, per quanto poi sia impossibile stabilire, dato lo stato attuale delle nostre conoscenze sulla diplomatica vescovile pisana, se in quel torno d'anni il ricorso alla *charta*, sia pure arricchita da elementi 'distintivi', sul piano del testo come dell'assetto grafico, rientrasse o meno in un'ipotetica prassi per la redazione di donazioni-fondazioni.

Va infine considerato un ulteriore elemento diplomatisticamente problematico, di difficile valutazione, non univocamente collocabile nel quadro interpretativo fin qui delineato e di cui, tuttavia, è necessario rendere conto: si tratta della datazione, in apertura del documento, a r. 1, con doppia indicazione cronologica riferita all'era di Cristo e all'anno di impero di Enrico III. Il lembo residuale di pergamena che consente la ricostruzione del numerale «[mille quadragesim]o sep[timo]» (proposta nell'edizione più recente), si basa evidentemente sull'ipotesi che i due trattini superstiti ancora visibili di seguito alla *e* di *sep[timo]*, in alto e in basso sul rigo, siano riconoscibili rispettivamente come attacco dell'asta di una *p* e come parte eccedente dell'occhiello rispetto all'asta. È tuttavia possibile interpretare gli stessi segni come porzioni sopravvissute dei due tratti incrociati costituenti la lettera *x* nella parola *sexto* e, anzi, un forte ingrandimento della porzione di pergamena interessata rende tale interpretazione altamente probabile, come pare confermato anche da raffronti con altre occorrenze della *x* e della *p* (Tav. 2a-f)<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Significativamente, la formula indirettamente evocativa della *traditio ad scribendum* «anc cartula (...) a<d> conscribendum dedi atque rogavi in qua etiam supter confirmantes testibus optuli ad roborandum» trova riscontro, tra le carte pisane dell'XI secolo, solamente nella donazione 'fondativa' (giunta però in copia semplice) del monastero di San Matteo, ASDP, Diplomatico. S. Matteo, n. 1 (18 maggio 1027) ed. *Annales Camaldulenses Ordinis s. Benedicti*, II, a cura di G.B. MITTARELLI, A. COSTADONI, Venetiis 1756, *App.* col. 8, n. V.

<sup>34</sup> La porzione superstite della terza lettera della parola *sex[fo]*, (oppure, meno probabilmente, *sep[timo]*) a r. 1, sembrerebbe effettivamente consistere nei due trattini ripiegati verso il basso e verso l'alto, conclusivi delle due aste incrociate, oblique, di una *x*, in tutto

Come «mille quadragesimo sexto» in effetti venne reso il numerale da Antonio Felice Mattei il quale, presumibilmente, poteva leggere il documento in condizioni di conservazione migliori rispetto a quelle in cui lo vediamo oggi<sup>35</sup>. Mattei, muovendo da questa lettura, si vide ‘costretto’ a giustificarla con l’adozione, da parte dello scrivente, del computo fiorentino, inusitato a Pisa e tuttavia il solo compatibile con l’indicazione del primo anno di impero di un Enrico III incoronato a Roma il 25 dicembre 1046. Fermo restando che la lezione *septimo* è più economica e congruente, rimarrà da spiegare, qualora si accetti di leggere *sexto*, come pure sembra necessario sulla base del dato paleografico, in che modo questa indicazione cronologica possa conciliarsi con l’anno di impero espresso<sup>36</sup>.

In definitiva dunque, e come già evidenziato, né l’analisi dei caratteri materiali, né quella del testo, nonostante la presenza di alcune sottili incongruenze, risultano di per sé dirimenti in ordine alla corretta collocazione, diplomatica e storica, della carta ‘di fondazione’ di Santa Maria a Fine. Restano per questa via irrisolte le questioni fondamentali, relative sia all’epoca in cui avvenne l’allestimento materiale del documento, nella

simili a quelli ben visibili in *Xpi*, all’inizio della stessa riga. Va detto che, in questo caso, il raffronto potrebbe essere improprio, perché condotto in riferimento a una *x* iniziale di *nomem sacrum* che, per quanto di modulo piccolo, avrebbe comunque una connotazione di *littera notabilior*. In effetti, la *x* che normalmente ricorre nel testo, ad esempio in *rex* o *dux*, a r. 27, presenta il tratto obliquo discendente verso sinistra uniformemente sottile e privo di ‘ritorno’ verso l’alto. Il raffronto con la lettera *p*, in cui eventualmente una porzione dell’occhiello sia eccedente rispetto all’asta, evidenzia tuttavia un’incompatibilità tra questo elemento (sempre uniformemente spesso e pesantemente inchiostroato) e la parte superstite della lettera a r. 1.

<sup>35</sup> L’indicazione dell’anno dell’era di Cristo come «mille quadragesimo sexto» è in A.F. MATTEI, *Ecclesiae Pisanae historia*, I, Lucae 1768, app. n. 3. Nel *Regesto della Chiesa di Pisa* di Natale Caturegli manca la trascrizione della *datatio* e il documento è senz’altro riferito al 1047, secondo il computo pisano. La lettura «[mille quadragesim]o sep[timo]» è in *Carte dell’Archivio arcivescovile 1* cit., n. 116.

<sup>36</sup> Quale che sia lo *status* che si voglia attribuire a *Dipl. arcin. 111*, copia imitativa (interpolata o meno) oppure falso in forma di originale, la contraddizione evidenziabile nei dati cronologici potrebbe essere parimenti spiegata quale frutto di errore di copia da antografo comunque esistito (errore che sembrerebbe più probabile nell’indicazione del millesimo piuttosto che nell’anno di impero), o anche come svista derivante da fallace rielaborazione di dati ricavati da documenti più antichi e, quindi, come ulteriore indizio di falsificazione.

forma in cui ci è stato tramandato, sia al suo *status* di copia, interpolata o meno, oppure di falsificazione approntata muovendo, con opportuni adattamenti, da uno o più documenti genuini del secolo XI<sup>37</sup>. L'unica certezza è che la scrittura impiegata per redigere l'atto fondativo della canonica di Santa Maria a Fine va ricondotta a un ambito temporalmente lontano dall'azione giuridica documentata e, soprattutto, culturalmente distante dalla prassi notarile alla quale pure sembra ispirarsi. Saranno allora gli elementi propriamente contenutistici e le vicende, altrimenti attestate, della canonica a offrire spunti interpretativi compatibili con i dati materiali fin qui evidenziati e a giustificare, come più probabile, l'ipotesi di una falsificazione seriore, funzionale ad esigenze maturate in ambienti vescovili solamente nei primi decenni del secolo XII<sup>38</sup>.

Nell'interpretazione storiografica corrente, accreditata da un implicito e mai realmente disconosciuto giudizio di genuinità, la fondazione della canonica avrebbe in qualche modo avviato un precoce rafforzamento della

<sup>37</sup> In ogni caso, è pur sempre necessario postulare l'esistenza di un antigrafo, anche se di una semplice minuta, a causa dei numerosi e banali errori di copia presenti in *Dipl. arxiv. 111*. L'ipotesi di una rielaborazione o assemblaggio basato su documenti più antichi non viene poi né confermata né smentita dalla presenza di personaggi viventi intorno alla metà dell'XI secolo. Si veda, questo riguardo, CECCARELLI LEMUT, SODI, *Le canoniche* cit., p. 99.

<sup>38</sup> Che *Dipl. Arxiv. 111* – documento pseudonotarile materialmente allestito da uno scrivente non notaio parecchi decenni dopo la data esplicitamente dichiarata e con evidenti intenzioni mimetiche – sia comunque copia imitativa di un originale effettivamente redatto alla metà del secolo XI non si può, occorre ribadirlo, escludere *a priori*. Bisognerebbe però saper riconoscere, in questo caso, le ragioni che avrebbero portato a conservare nell'archivio dell'autore copia imitativa di un documento dato a nome dell'autore stesso (per quanto poi si possa sempre immaginare che la copia vi sia giunta come *munimen* dall'archivio di Santa Maria a Fine). Qualora tuttavia si valuti tutta la questione alla luce delle più recenti riflessioni maturate, in ambito diplomatistico, riguardo alla produzione di copie imitative o semplici, e con particolare riferimento al diploma regio, si potrebbe anche immaginare che *Dipl. arxiv. 111*, precisamente in quanto copia imitativa, abbia avuto una sua qualche funzionalità legittima e accettata (memorativa, anche se non pienamente probatoria) in rapporto ad un originale conservato dal destinatario. Imprescindibile, a questo proposito, il rimando a W. HUSCHNER, *Original, Abschrift oder Fälschung? Imitative Kopien von ottonischen und salischen Diplomen in italienischen Archiven*, in *Turbata per aequora mundi. Dankesgabe an Eckhard Müller-Mertens*, hrsg. von O. Rader, Hannover 2001 (M.G.H., Studien und Texte, 29), pp. 49-66. Si veda anche quanto detto qui più avanti *passim* e alla nota 76.



presenza vescovile in un'area della diocesi comunque periferica, poco popolata e caratterizzata dalla permanenza di vasti possedimenti degli antichi 'conti' di Pisa<sup>39</sup>. L'istituzione di una comunità canonica avrebbe infatti attratto le donazioni dei principali proprietari della zona, per quanto poi la più antica donazione di privati, sicuramente autentica, del 17 aprile 1046, sembrerebbe precedere di quasi un anno la stessa creazione della canonica (venendo con ciò a costituire un ulteriore elemento di incertezza riguardo alla genuinità del documento di fondazione)<sup>40</sup>. La crescita patrimoniale di Santa Maria a Fine risulta comunque riferibile esclusivamente a personaggi locali che, nella maggior parte dei casi, non sono altrimenti documentati, con la sola eccezione di un Ildebrando di Alcherio che conosciamo, anche per altra via, come laico eminente ben radicato nell'area meridionale della diocesi<sup>41</sup>. Nelle donazioni che si succedono, per poi cessare, fino al 1139-1143<sup>42</sup>, la chiesa di Santa Maria viene alternatamente definita 'pieve' e 'canonica'<sup>43</sup>, ma almeno due atti notarili dell'XI secolo sono dati «intus

<sup>39</sup> Così RONZANI, *Vescovi e città* cit., pp. 118-123.

<sup>40</sup> ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 110 ed. *Carte dell'Archivio arcivescovile* cit., 1, n. 114: la chiesa di Santa Maria a Fine viene qui già definita «pieve e canonica». L'edificio culturale, anche se privo della qualifica di pieve, era però sicuramente preesistente (prima attestazione 995 settembre 2): sulla sua probabile ubicazione si veda M.L. CECCARELLI LEMUT, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel comitato di Pisa (secoli XI-XIII)*, in *La signoria rurale nel ricorso medioevo italiano*, a cura di A. Spicciani, C. Violante, II, Pisa 1998, pp. 87-137, qui p. 97. La fondazione della canonica non coincide in ogni caso, nel documento del 1047, con l'assegnazione dello *status*, antecedente, di pieve (come invece adombrato in RONZANI, *Vescovi e città* cit., p. 118).

<sup>41</sup> RONZANI, *Vescovi e città* cit., pp. 120-122. Tra i testimoni presenti in *Dipl. arch. 111* figura comunque anche un altro personaggio riconducibile allo stesso ambiente, Lamberto del fu Rolando (*ibid.*, p. 126). Si tenga inoltre presente che le donazioni più antiche, dal 1046 al 1052 (*Carte dell'Archivio arcivescovile* cit., 1, nn. 114, 120, 121, 122) furono tutte rogate da un solo notaio, Cunerado, a Valdiperga o presso la stessa chiesa di Santa Maria, e che vi compaiono frequentemente gli stessi testimoni.

<sup>42</sup> L'ultima donazione, in ordine di tempo, si legge in *Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile, 2, 1101-1150*, a cura di S.P.P. SCALFATI, Pisa 2006 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano». Fonti, 11, II), n. 143.

<sup>43</sup> La chiesa di Santa Maria viene ricordata come pieve e canonica in *Carte dell'Archivio arcivescovile* cit., 1, nn. 114, 120, 122, 124, 185 e in *Carte dell'Archivio arcivescovile* cit., 2, n. 143; solo come canonica in *Carte dell'Archivio arcivescovile* cit., 1, nn. 148, 153, 158, e in *Carte dell'Archivio arcivescovile* cit., 2, nn. 22, 25, 81; semplicemente come «ecclesia» in *Carte*

claustra», con implicita e indiretta conferma della sussistenza di una consuetudine di vita comune<sup>44</sup>. La struttura del collegio canonico è tuttavia delineata con una qualche articolazione unicamente nell'atto fondativo del 1047; in seguito la documentazione si fa decisamente più avara di informazioni a questo riguardo<sup>45</sup>.

La chiesa di Santa Maria a Fine non compare nell'elenco delle pievi diocesane contenuto nel privilegio di Innocenzo II del 5 marzo 1137, concesso all'arcivescovo di Pisa Uberto<sup>46</sup>, ma viene nuovamente nominata come pieve (e canonica) nel privilegio di Anastasio IV, dato in Laterano il 25 aprile 1154<sup>47</sup>. Queste presenze e assenze, per quanto di non univoca interpretazione, potrebbero in ogni caso essere giudicate come indicative di uno *status*, patrimoniale e istituzionale, piuttosto incerto<sup>48</sup>.

*dell'Archivio arcivescovile* cit., 1, n. 159 e in *Carte dell'Archivio arcivescovile* cit., 2, n. 3. Il n. 159 non è però una donazione, perfezionata da un atto notarile, ma un'*investitura* di mano ecclesiastica, genericamente riconducibile all'anno 1069.

<sup>44</sup> *Carte dell'Archivio arcivescovile* cit., 1, nn. 153, 158 (per quanto possano essere significative simili allusioni ad una vita comune che, in riferimento al clero rurale, appaiono piuttosto frequenti, anche se non sempre direttamente riconducibili alla reale osservanza di una regola).

<sup>45</sup> Per un rapido esame della questione CECCARELLI, SODI, *Le canoniche* cit., pp. 99-100.

<sup>46</sup> Ed. M.L. CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana e la Primaziale di Pisa nei rapporti con i pontefici da Onorio II a Innocenzo II*, in *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*. Atti del convegno di studi (Pisa, 7-8 maggio 1992), a cura di M.L. Ceccarelli Lemut, S. Sodi, Pisa 1995, pp. 143-170, qui pp. 163-166.

<sup>47</sup> *Acta Pontificum Romanorum inedita*, III, *Urkunden der Päpste vom Jahre c. 590 bis zum Jahre 1197*, a cura di J. PFLUGK-HARTTUNG, III, Stuttgart 1888, n. 138. Il documento è conservato nell'Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico Atti pubblici, alla data. La pergamena (rifilata in basso) misura attualmente mm. 645 (642) × 515 (512); come usuale per i privilegi pontifici, il documento è stato conservato ripiegandolo più volte su sé stesso, con tecnica identica a quella illustrata per *Dipl. arciv. 111* (cfr. qui la nota 17), fino a essere ridotto ad un rettangolo di mm. 175 × 147. Anche il dato materiale di conservazione, apparentemente trascurabile, finisce dunque con l'accordarsi con l'ipotesi di una genesi correlata, forse cronologicamente ravvicinata, dei due documenti. Sull'esistenza di una comune, successiva, vicenda archivistica siamo invece confortati dalla presenza, su entrambe le pergamene, di annotazioni dorsali cinquecentesche attribuibili ad una stessa mano.

<sup>48</sup> Il significato della citazione oppure, al contrario, della mancata menzione di un bene patrimoniale, così come di un'istituzione ecclesiastica, negli elenchi di conferma imperiali o papali sarà infatti da valutare caso per caso in rapporto a specifiche strategie che

In definitiva, anche tenendo conto delle inevitabili dispersioni, ciò che la superstite documentazione del secolo XI consente di intravedere è un'immagine evanescente della canonica di pieve di Santa Maria, collocata in un contesto diocesano periferico e in cui il controllo vescovile stenta ad affermarsi. Proprio il privilegio di Anastasio IV, con l'esplicita conferma della donazione di Opizo, con il ribadito obbligo di ottemperanza alla regola e con il preciso riferimento ai diritti di riscossione delle decime, delle offerte e dei diritti funebri, può però forse offrire una chiave di lettura di questa opaca vicenda documentaria. L'atto di 'fondazione' della canonica potrebbe infatti essere stato allestito proprio in vista della concessione del privilegio: utilizzando, e probabilmente rielaborando, documentazione genuina, un ecclesiastico di curia attivo intorno alla metà del XII secolo avrebbe insomma creato le necessarie 'premesse' storiche e giuridiche per la conferma papale, ricostruendo *a posteriori*, in chiave di iniziativa e di esplicito controllo vescovile, le vicissitudini di una fondazione canonica che verosimilmente, nel corso del secolo precedente, avevano invece trovato principalmente impulso nell'iniziativa dei laici più influenti sul territorio. I dati materiali, grafici e di conservazione, convergono su questa ipotesi. È chiarito ormai, d'altra parte, come solamente dalla fine dell'XI secolo i vescovi di Pisa avviassero un deciso tentativo di penetrazione patrimoniale e politica nell'area meridionale della diocesi, area tradizionalmente 'debole' dove maggiore era stata l'influenza esercitata dagli antichi conti, e dove più persistenti erano ancora le menzioni di terre *comitorum*; tale disegno di espansione e di controllo, che sembra anche aver potuto contare, nel tardo XI secolo, sull'appoggio della contessa Matilde<sup>49</sup>, è andato però più chiaramente strutturandosi solamente nei primi decenni del

non sempre, come nel nostro caso, appaiono trasparenti o univocamente interpretabili. A riguardo D. LOHRMAN, *Formen der Enumeratio bonorum in Bischofs-, Papst- und Herrscherurkunden (9.-12. Jahrhundert)*, in «Archiv für Diplomatik», 26 (1980), pp. 281-311.

<sup>49</sup> Una refuta in favore dell'abate del monastero di San Felice di Vada (1071 luglio 6: ASP, Diplomatico. Primaziale, n. 9 ed. *Carte dell'Archivio di Stato* cit., 2, n. 3) è presenciata (insieme ad altri personaggi, tra cui un «canonico Bonitho da Fine») da Beatrice «doxa et marchionissa», presso la chiesa di Santa Maria (di cui però non è specificato lo *status* di pieve né di canonica). L'intervento della marchesa è stata interpretato come espressione di un atteggiamento favorevole al consolidamento della presenza vescovile in quell'area (cfr. RONZANI, *Vescovi e città* cit., pp. 124-125).

XII secolo divenendo infine ben visibile, nei suoi esiti ultimi, con il privilegio di Corrado III, concesso all'arcivescovo Baldovino il 19 luglio 1139<sup>50</sup>. Il documento di fondazione di Santa Maria a Fine datato 5 marzo 1047 potrebbe insomma ragionevolmente rappresentare, nella prospettiva della falsificazione, un'operazione di sapiente accreditamento 'storico' di posizioni successivamente acquisite dall'ordinario diocesano, ben coerente con una situazione maturata all'epoca di Baldovino (aa. 1138-1145) o, al limite, nei primi anni di governo della Chiesa pisana da parte del suo successore, Villano (aa. 1146-1175)<sup>51</sup>.

## 2. I documenti di fondazione della canonica di S. Pietro in Vincoli.

Abbiamo già illustrato in sede introduttiva le ragioni per cui le carte relative alla fondazione di San Pietro in Vincoli, piccola canonica regolare posta nell'immediato suburbio della città<sup>52</sup>, rivestono un grande interesse per chi si occupi di storia pisana. Si può quindi riprendere il discorso partendo direttamente da una breve descrizione materiale dei tre documenti.

ASDP, Diplomatico Arcivescovile, n. 159 (*Dipl. arxiv. 159*): pergamena di formato tendenzialmente rettangolare, di mm. 460 (458) × 385 (375),

<sup>50</sup> *Conradi III et filii eius Heinrici diplomata*, ed. F. HAUSMANN, Wien-Köln-Graz 1969, n. 32 (M.G.H., Diplomata IX).

<sup>51</sup> Anche in questa diversa prospettiva interpretativa, *Dipl. arxiv. 111* continuerebbe comunque ad alludere ad una serie di possibilità alternative che forse non sarà mai possibile definire in modo più stringente. Il documento di fondazione della canonica di Santa Maria a Fine, nella peculiare forma che gli è propria, potrebbe infatti altrettanto bene risultare funzionale al rafforzamento, in chiave 'aggiornata' al secolo XII, di un'esperienza collegiale precedente, da guadagnare ora espressamente alle competenze episcopali, come anche essere manifestazione di una volontà 'fondativa' più moderna, intesa a promuovere la conquista e il controllo, anche in chiave di evangelizzazione, di aree rurali, in qualche misura problematiche, mediante la fondazione *ex novo* (per quanto proiettata nel passato) di una canonica regolare strettamente dipendente dall'ordinario diocesano.

<sup>52</sup> Per un inquadramento generale delle vicende relative alla canonica di San Pietro in Vincoli si veda: CECCARELLI LEMUT, SODI, *Le canoniche* cit., pp. 101-104 e G. GARZELLA, *Un storia più che millenaria*, in *San Pierino, una bella storia. Il restauro della chiesa di San Pietro in Vincoli in Pisa*, a cura di A. Armani, Pontedera 2010, pp. 19-35.

finemente lavorata, molto chiara sul *recto*, poco più scura sul *verso*. Delicatamente rigata a secco sul *recto*, con doppia marginatura. La parte finale della pergamena, lasciata in bianco, non presenta rigatura. Inchiostro unico, bruno-rossiccio. La scrittura, di una sola mano, è una carolina libraria di modulo piccolo, diritta e regolare, poco chiaroscurata, con occhielli tondeggianti e ritocco delle aste alte. Eleganti capitali sono impiegate nell'*invocatio* (con 'diminuendo'), per il nome del vescovo, e disseminate nel testo per evidenziare l'inizio delle sue principali partizioni (Tav. 3).

ASP, Diplomatico. Olivetani, n. 4 (*Olivetani 4*, derivato direttamente dal precedente, per le ragioni che illustreremo più avanti): pergamena di formato trapezoidale, di mm. 305 (295) × 373 (335), giallastra, con rigatura tracciata a secco sul *verso*. Notevole la differenza di lavorazione tra il lato carne e il lato pelo, che risulta sensibilmente più scuro. Il *recto* è ben lavorato, traslucido nella parte bassa. Inchiostro bruno, unico nel testo e nella sottoscrizione pseudo-autografa del vescovo Gherardo; diverso, di colore bruno-rossiccio, nella sottoscrizione, con tutta probabilità autografa, del vescovo Pietro. La scrittura, di mano unica tranne che nella sottoscrizione di Pietro, disposta parallelamente al lato lungo, è sostanzialmente di base libraria, per quanto poi subisca una qualche rielaborazione in senso cancelleresco, ma esclusivamente tramite l'espedito dell'allungamento delle aste (fenomeno più accentuato da r. 10 alla fine del testo) (Tav. 4).

ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 181 (*Dipl. arciv. 181*): pergamena di formato trapezoidale, di mm. 528 (470) × 403 (338), ben lavorata, giallastra, piuttosto chiara sul *recto*, poco più scura sul *verso*. Pesantemente rigata a secco sul *verso*, sono ancora visibili i fori guida prodotti dal *punctorium* su entrambi i margini. Risultano tracciate 34 righe retrici per 27 righe di scrittura. Inchiostro bruno, unico. La scrittura (una sobria minuscola diplomatica, priva di caratteristiche troppo spiccatamente cancelleresche) inizia sotto la prima retrice, che serve così da inquadramento in alto alle *litterae elongatae* dell'*invocatio*. La mano che redige il testo traccia anche le sottoscrizioni testimoniali, nonché la sottoscrizione, in prima persona, del vescovo Gherardo. L'elenco dei testimoni è stilato intervallando i nomi con righe vuote (Tav. 5).

Punto di partenza ineludibile per ogni successiva valutazione è, come si detto, una collocazione nel tempo, quanto più possibile precisa, delle operazioni che hanno condotto all'allestimento materiale dei tre documenti.

Ricostruire questa cronologia reale non è affatto semplice perché, se da un lato le indicazioni cronologiche esplicitate non sono compatibili con le risultanze di un esame paleografico, per altro verso è difficile individuare elementi grafico-formali utili a risalire in modo certo e immediatamente persuasivo all'epoca di produzione dei tre manufatti. In ogni caso, pur con le loro specificità e differenze, gli atti di 'fondazione' di San Pietro in Vincoli si presentano ai nostri occhi come frutto di un'elaborazione tutta interna alla curia vescovile. Non possono sussistere dubbi sulla produttività di modelli librari a monte di *Dipl. arciv. 159* e di *Olivetani 4*, per quanto poi, in quest'ultimo caso, lo scrivente si sforzi di conferire al documento movenze cancelleresche. Sicuramente meno semplice sarà invece l'inquadramento dell'ambito culturale cui fa riferimento la scrittura di *Dipl. arciv. 181*, ma non ci sembra fuori luogo il richiamo a certe declinazioni della minuscola diplomatica utilizzata dal notariato pisano più innovatore e avanzato della prima metà del secolo XII, spesso operante in stretto rapporto al vescovo<sup>53</sup>.

<sup>53</sup> Per una descrizione della scrittura di *Dipl. arciv. 181*, si veda qui più avanti alla nota 62. Nel contesto pisano, sarà possibile scorgere affinità persuasive, tra gli altri, con i documenti dovuti a un notaio Uberto, attestato fino al 1115 (ASDP, Diplomatico arcivescovile, nn. 214, 234, 235, 241, 242) e molto attivo nella tutela e nel consolidamento degli interessi del vescovato. In generale, nel primo quarto del XII secolo, si distaccano più decisamente dalla corsiva nuova, per adottare minuscole diplomatiche di base inequivocabilmente carolina, proprio i notai maggiormente legati al vescovo, più impegnati in aree sensibili della diocesi, come anche volti alla traduzione in forme documentarie di fattispecie giuridiche complesse. Così, a titolo di esempio, si potrebbero citare un notaio imperiale Alberto (ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 206), un notaio apostolico Alberto (ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 270), un altro notaio apostolico Pagano (ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 229) o, infine, un notaio apostolico Ugo (ASDP, Diplomatico arcivescovile, nn. 217, 218, 219, 230, 238, 255). Per un sommario inquadramento di queste figure professionali è di qualche utilità, nonostante il notevole disordine espositivo, S.P.P. SCALFATI, *I notai delle carte arcivescovili pisane del XII secolo*, in «Bollettino storico pisano», LXXXI (2012), pp. 105-134. A queste figure di rogatari andrà poi aggiunta quella di un originalissimo notaio imperiale, Ugone, attivo a partire dal secondo decennio del secolo XII (a titolo esemplificativo: ASDP, Diplomatico arcivescovile, nn. 260, 2787; ASP, Diplomatico. Roncioni, n. 64; FIRENZE, Archivio di Stato, Diplomatico. Vallombrosa, 1128 settembre 3). Nei primi decenni del XII secolo la minuscola diplomatica è praticata, in forme talora artificiose, anche da personale ecclesiastico. Spicca, a riguardo, la figura di un canonico Carlo, raffinato redattore di solenni documenti vescovili negli anni 1107-1115 (cfr. ROSSI, *Scritture e scriventi* cit., pp. 63-66).

In ordine alla datazione, la maggiore debolezza di ogni argomentazione basata su valutazioni di tipo esclusivamente paleografico discende, specie per *Dipl. arciv. 159* e per *Olivetani 4*, dalle ben note difficoltà che si incontrano nell'inquadramento temporale delle caroline dei secoli XI e XII<sup>54</sup>. Tali difficoltà si fanno ancora più evidenti per una realtà come quella pisana, caratterizzata dalla penuria di codici precisamente datati e localizzati riconducibili ai secoli centrali del medioevo, con l'eccezione della sola Bibbia di Calci e di pochi altri manufatti, la cui datazione continua però ad essere più ipotetica che puntuale<sup>55</sup>. È altresì vero che è possibile aggirare, almeno parzialmente, questo ostacolo ricorrendo alle testimonianze grafiche in carolina, sicuramente databili, reperibili nella documentazione vescovile so lenne, genuina, certamente prodotta da personale di curia educato all'impiego di scritture librarie, nonché a un discreto repertorio di sottoscrizioni testimoniali autografe, ancora sporadicamente presenti negli atti notarili a cavallo tra XI e XII secolo<sup>56</sup>. Sarà comunque sufficiente in questa sede,

<sup>54</sup> Riferimento imprescindibile per i criteri datazione è ancora A. PETRUCCI, *Censimento dei codici dei secoli XI-XII. Istruzioni per la datazione*, in «Studi medievali», 3<sup>a</sup> s., IX (1968), pp. 1115-1194.

<sup>55</sup> Sulla Bibbia di Calci basti qui il rimando a A. D'ANIELLO, *Scheda 55 (Pisa, Museo nazionale di San Matteo, deposito provvisorio, Bibbia di Calci)*, in *Le Bibbie Atlantiche. Il libro delle scritture tra monumentalità e rappresentazione*. Catalogo della mostra (Montecassino, 11 luglio-11 ottobre 2000 – Firenze, settembre 2000-gennaio 2001), a cura di M. Maniaci, G. Orofino, Milano 2000, pp. 303-310. Tra i codici sicuramente pisani basterà ricordare il ms. 723 della Biblioteca Universitaria di Pisa, un esemplare di XII sec. *ineunte* del *Liber Maiorichinus*: cfr. G. SCALIA, *Per una riedizione critica del Liber Maiorichinus*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», LXXI (1959), pp. 39-112.

<sup>56</sup> Sul versante documentario, il ventaglio di possibili esempi è molto ampio. È in carolina libraria la bozza che ci è pervenuta del lodo sull'altezza delle torri risalente ai tempi del vescovo Daiberto (aa. 1088-1105), per il quale si veda G. ROSSETTI, *Il lodo del vescovo Daiberto sull'altezza delle torri: prima carta costituzionale della repubblica pisana*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, II, Pisa 1991 (Piccola biblioteca Gisem, 2), pp. 25-47. Una base libraria, pur dietro alla patina cancelleresca, si può intravedere anche nel cosiddetto 'diploma dei fabbri' emanato da Daiberto: ASDP, Diplomatico capitolare, n. 249 ed. *Carte dell'Archivio capitolare di Pisa*, 3, 1076-1100, a cura di M. TIRELLI CARLI, Roma 1977 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII/3) n. 59. In una bellissima carolina squisitamente libraria è, tra gli altri, il diploma dell'arcivescovo Ruggero del 1125 settembre 14 (ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 275 ed. *Carte dell'archivio arcivescovile 2* cit., n. 67). In carolina libraria è, ormai negli anni Trenta, la lunga relazione di un investi-

senza proporre una disamina particolareggiata di tali testimonianze, rimarcare le spiccate somiglianze che sussistono, nella minuscola utilizzata per il testo così come nelle *litterae notabiliores*, tra la scrittura di *Dipl. arciv. 159*, punto di partenza del nostro ragionamento, e quella della copia dei *Gesta Triumphalia* di cui a Pisa si conserva un bifolio la cui datazione andrebbe ricondotta, secondo il suo ultimo editore, alla metà del secolo XII<sup>57</sup>.

Fatta questa necessaria premessa, va detto che considerazioni di ordine grafico-formale sono comunque convergenti nell'indicare all'incirca nel primo quarto del secolo XII l'epoca di produzione dell'intero *dossier* documentario relativo a San Pietro in Vincoli. In particolare, la scrittura di *Dipl. arciv. 159*, che abbiamo qualificato come marcatamente libraria (peraltro inserita in un contesto che anche visivamente, nell'impostazione generale e nella preparazione dello specchio di scrittura, ricorda la pagina di un codice), mostra uno sviluppo delle aste, sempre ritoccate alle estremità, molto contenuto; il secondo tratto di *a* vi si presenta sempre dritto; le lettere *f*, *s* ed *r* sfiorano leggermente al di sotto del rigo; la *g* esibisce entrambi gli occhielli ben chiusi; *m*, *n* e *u* sono regolarmente completate, a destra e a sinistra, da elementi di appoggio alle aste. La datazione di questa carolina, contraddistinta dalle sue qualità di compostezza e rotondità, è resa problematica proprio dalla sua eleganza, dall'alta stilizzazione e dalla conseguente cristallizzazione, quasi una voluta collocazione 'fuori dal tempo', che si concretizza nella simultanea presenza di alcune caratteristiche grafiche che rimandano ad un'epoca più antica<sup>58</sup> e di altre che

gatore per la quale si veda A. PUGLIA, *L'inspectio di un anonimo investigatore pisano nella prima metà del secolo XII*, in «Scrineum-Rivista», 9 (2012), pp. 88-157: <<http://scrineum.unipv.it/rivista/9-2012/puglia.pdf>> [consultato il 7.05.2015]. Per il fenomeno residuale delle sottoscrizioni testimoniali e per l'impiego, in questo contesto, della carolina di tipo librario si veda ROSSI, *Scritture e scriventi* cit., *passim*. Anche in questo caso, gli autori del presente saggio desiderano anticipare la prossima apparizione di un lavoro di sintesi sull'impiego e la diffusione della carolina a Pisa tra XI e XII secolo.

<sup>57</sup> ASDP, Miscellanea Zucchelli, XIII, B 237, ins. 12. Per il testo e per i problemi di tradizione (nonché per una riproduzione integrale), si veda ora *Gesta Triumphalia per Pisanos facta*, ed. critica a cura di G. SCALIA, Firenze 2010 (Edizione nazionale dei testi mediolatini, 22. Serie I. 13).

<sup>58</sup> Ad esempio l'uso regolare di *et* in nesso, sia con valore di congiunzione sia all'interno di parola; la totale assenza della nota tironiana per *et* e del *c retroversum*; la forma molto larga dei legamenti *et* e *st*.



farebbero invece propendere per una cronologia seriore<sup>59</sup>. Un elemento però, in ultima analisi, sembra decisivo ai fini della datazione, vale a dire la presenza di *s* tonda non solo in fine rigo, ma anche, con una discreta frequenza, in fine di parola e in corso di rigo, il che consente, con sufficiente tranquillità, di spostare alquanto in avanti, rispetto alla data espressa, la stesura del documento.

Analoghe difficoltà si presentano nel datare in modo puntuale e su base puramente grafica *Olivetani 4*, realizzato in una carolina che ha in comune con quella appena descritta alcune caratteristiche formali, sia pure realizzate a un livello di minore calligraficità<sup>60</sup>. Un esame testuale non sembra però lasciare dubbi sul fatto che *Olivetani 4* sia stato esemplato direttamente su *Dipl. arciv. 159*: lo si evince da un errore materiale occorso durante l'operazione di copia, un salto di rigo, che costrinse poi il copista a eradere qualche parola già scritta a r. 9 e a inserire nell'interlineo la parte mancante (Tav. 6)<sup>61</sup>. La datazione di *Dipl. arciv. 159* costituirebbe dunque, necessariamente, il *terminus post quem* per datare anche la copia che ne deriva.

Minori perplessità sussistono invece circa l'epoca alla quale attribuire *Dipl. arciv. 181*: vi si evidenziano infatti alcune peculiarità che rimandano in modo abbastanza chiaro ai primi decenni del secolo XII e a un contesto

<sup>59</sup> In particolare l'uso consistente della *d* onciale, con asta inclinata, che prevale sulla *d* con asta diritta; l'elevata frequenza di *e*.

<sup>60</sup> Prescindendo dall'allungamento delle aste, a volte vistoso ma non regolarmente praticato, la scrittura di *Olivetani 4* si qualifica sostanzialmente come carolina libraria nel complesso rigida, moderatamente chiaroscurata, compatta. La *a* mostra normalmente il tratto di destra raddrizzato; la parte sommitale delle lettere *b*, *d*, *h*, *l* appare ritoccata in alto; il legamento *st* è alto e stretto; per il dittongo *ae* la forma in nesso si alterna alla *e* caudata; la congiunzione *et* è prevalentemente in nesso, ma si trova anche con discreta frequenza la forma tachigrafica; come in altre scritture di inizio XII secolo, vi si adopera la *q* caudata per esprimere la forma dittongata *quae*.

<sup>61</sup> In particolare, il copista di *Olivetani 4*, giunto nella lettura quasi alla fine di r. 9 del suo probabile antigrafo (*Dipl. arciv. 159*), riprende, per errore, dal punto esattamente corrispondente della riga successiva, alle parole «clericus inventus». In seguito, avvedutosi dello sbaglio, erade le parole fuori posto a r. 8, subito dopo «ducere», proprio a partire da «clericus inventus» (ma la sommità della *l* è ancora visibile e, in parte, riutilizzata per scrivere correttamente «voluerint»). Il testo mancante, da «voluerint» fino a «officio», viene in larga parte inserito nell'interlineo, tra le attuali rr. 8 e 10.

di cultura grafica, anche se non necessariamente tecnico-giuridica, di tipo più marcatamente documentario<sup>62</sup>.

Da un punto di vista diplomatico, i nostri documenti di fondazione si qualificano, innanzitutto per fatti di natura testuale, come carte solenni prodotte al di fuori dei tradizionali canali notarili. Tutti e tre si aprono con un'invocazione del tipo più comune, peraltro sempre messa visivamente in risalto grazie all'impiego di caratteri distintivi: capitali di tipo epigrafico, adattate all'uso librario, in *Dipl. arciv. 159* e *Olivetani 4*; *litterae elongatae* in alfabeto misto in *Dipl. arciv. 181*. Di seguito all'*invocatio* compare la formula di datazione che, fatto questo davvero insolito, si presenta esclusivamente come generica indicazione dell'anno nel millesimo (presumibilmente secondo il computo pisano)<sup>63</sup>. Il testo propriamente detto si apre con un'elaborata arenga in cui, secondo un motivo largamente diffuso nei preamboli della documentazione vescovile dei secoli XI e XII, il presule esprime il desiderio di soddisfare le richieste dei suoi fedeli, quand'esse siano giuste e ragionevoli<sup>64</sup>. Segue la *dispositio*, la doppia *minatio*, sia spirituale sia materiale, e infine la *roboratio*. Tra le procedure annunciate per conferire autorità e

<sup>62</sup> Alcuni elementi, in particolare, consentono di qualificare in senso documentario più che librario la cultura grafica di colui che redige materialmente *Dipl. arciv. 181*: il moderato chiaroscuro della scrittura; l'andamento sinuoso dell'asta della *d* onciale; il ripiegamento a destra della parte sommitale di *d* diritta, così come di *b*, *h* ed *l*, cui corrisponde, in basso, il ripiegamento verso sinistra dell'asta della *g*; il regolare prolungamento sotto il rigo dell'asta della *r*; l'esecuzione a ricciolo, con tratto verticale conclusivo diretto verso il basso, dell'ansa della *g*. La coeva prassi notarile, nei casi in cui si volge alla minuscola diplomatica (si veda quanto detto qui sopra alla nota 53) utilizza tuttavia con maggiore generosità elementi connotativi che qui invece mancano: intrecci alle sommità delle aste, segni abbreviativi in forma di nodo, *ruches*.

<sup>63</sup> Si tratta di un'anomalia per la quale non troviamo alcun riscontro nella produzione documentaria pisana, sia di matrice notarile sia propriamente vescovile. Soltanto un documento, più tardo, del vescovo Ruggero (ASP, Diplomatico. Primaziale, n. 36) reca unicamente l'indicazione dell'anno, il 1129; in quel caso tuttavia fu previsto uno spazio bianco per accogliere gli altri elementi della datazione, evidentemente incompleta.

<sup>64</sup> Con un possibile riecheggiamento di arenghe pontificie («semper ea concedenda sunt a nobis quae rationabilibus queruntur desiderii [...]»; «quotiens ea a nobis petuntur, quae a iustitia ratione non discrepant, libenter debemus annuere [...]»; «quotiens illud a nobis petitur, quod rationi convenire dinoscitur, animo nos decet libenti concedere [...]» e simili) che conoscono una certa diffusione a partire dall'età gregoriana.

forza di prova ai *decreta*, sono annoverate la sottoscrizione autografa dell'ordinario diocesano, autore del documento<sup>65</sup>, e l'apposizione del sigillo: si tratterebbe, nello specifico, delle più antiche menzioni del sigillo, a Pisa, come mezzo di validazione di documenti vescovili solenni, mentre la più antica traccia materiale di un sigillo realmente adoperato risale al 1125<sup>66</sup>.

Si è visto come la 'fondazione' *Dipl. arciv. 159*, nella forma materiale in cui ci è giunta, appaia con immediata evidenza quale prodotto elaborato in ambienti di curia da personaggi in grado di mettere a frutto competenze letterarie, esperienze tecnico-giuridiche e, soprattutto, abilità grafiche di alto livello. Tuttavia, per il solo fatto di essere privo dei formalismi autentificativi anticipati dalla *roboratio*, *Dipl. arciv. 159* si qualifica di per sé come semplice 'testo' che non è in grado di produrre pienezza di effetti giuridici. La definizione di 'modello documentario' (proposta nell'edizione curata da Antonella Ghignoli)<sup>67</sup> è giustificata non soltanto dall'assenza di tali formalismi, ma anche dalla presenza, nella *dispositio*, di un'espressione affatto generica come «tales et tales presbiteros» (r. 4), che solo al momento della eventuale stesura di una *pagina decreti* pienamente efficace sarebbe stata opportunamente sostituita da contenuti circostanziali. Da questo presunto 'modello', in effetti, è stata tratta una copia (*Olivetani 4*) che tuttavia risulta perfettamente coincidente all'antigrafo, anche nella ripetizione della formula generica di ordinazione. Non si tratta dunque, in questo caso, di una fase successiva di elaborazione, ma di un rifacimento puntuale il cui uni-

<sup>65</sup> Secondo una logica più volte messa in evidenza da Gian Giacomo Fissore, nella documentazione autonomamente prodotta l'autorità vescovile si mostra in grado di provvedere da sé alla capacità autenticatoria: l'intervento materiale del vescovo, nella sottoscrizione, esprime la volontà di compiere l'azione giuridica e, al tempo stesso, la capacità di autenticare e rendere valido il documento che dà forma tangibile a tale volontà. Si veda da ultimo, su questa problematica, G.G. FISSORE, *I documenti cancellereschi degli episcopati subalpini: un'area di autonomia culturale fra la tradizione delle grandi cancellerie e la prassi notarile*, in *Die Diplomatie der Bischofsurkunde* cit., pp. 281-304 (con opportuni rimandi alla bibliografia pregressa).

<sup>66</sup> Per l'XI secolo si ha menzione di un sigillo solamente nella *constitutionis pagina* di Daiberto del 24 luglio 1098 in favore della comunità monastica di San Rossore, che però ci è giunta in copia autentica: cfr. *Carte dell'Archivio arcivescovile 1* cit., n. 201. L'impronta di un sigillo cereo impresso deperdito in ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 275 ed. *Carte dell'archivio arcivescovile* cit., 2, n. 67.

<sup>67</sup> *Carte dell'Archivio arcivescovile* cit., 1, p. 394.

co elemento di novità sembra essere rappresentato da una connotazione grafico-formale in senso più spiccatamente cancelleresco. Il redattore di *Olivetani 4* incorse anzi, come si è già rilevato, in un errore piuttosto grossolano<sup>68</sup>, rimediato *in extremis* con una rasura e l'aggiunta di una riga.

Ebbene, nonostante la genericità del testo, e nonostante il carattere a prima vista provvisorio della copia, reso più evidente dalla riconoscibilissima correzione, *Olivetani 4* si caratterizza per la presenza di due sottoscrizioni vescovili, quella di Gherardo, forse in qualche misura imitativa ma evidentemente tracciata dalla stessa mano che redige il testo<sup>69</sup>, e quella, con tutta probabilità autografa, di Pietro. Quest'ultima sottoscrizione potrebbe rappresentare, come si vedrà, un elemento decisivo per l'interpretazione del significato del piccolo *dossier* documentario che stiamo esaminando. Di Pietro (attestato come vescovo dal 1106 al 1119) rimangono, negli archivi pisani, numerose prove autografe (di cui si riporta un esempio a Tav. 7) che lo qualificano come scrivente assiduo, capace di padroneggiare una buona usuale di base sostanzialmente libraria, caratterizzata in ogni caso da un forte margine di oscillazione tra una prova grafica e l'altra<sup>70</sup>. Questa variabilità rende particolarmente ardua una valutazione sull'autografia della sottoscrizione presente in *Olivetani 4*: se infatti, da un lato, non vi si evidenziano divergenze vistose rispetto agli autografi noti di Pietro, tali da

<sup>68</sup> Cfr. qui sopra alla nota 61.

<sup>69</sup> Difficile stabilire se la sottoscrizione di Gherardo (visivamente qualificata dalla grande *E* capitale di Ego) sia o meno, ed eventualmente in che misura, imitativa, dal momento che non ci è pervenuta alcuna prova grafica del presule con cui procedere ad un confronto. La sottoscrizione pseudo-autografa di Gherardo, in una equilibrata carolina caratterizzata dal contenuto allungamento delle aste, è di modulo leggermente maggiore rispetto alla scrittura del testo e più accurata nel tracciato, ma non vi si scorge alcun serio tentativo di dissimulare la mano, assolutamente riconoscibile, dell'estensore dell'intero documento. Manca invece, per quanto preannunciata nella *roboratio*, la sottoscrizione del vescovo Guido, cui è attribuita l'originaria fondazione. Sappiamo peraltro che Guido era sottoscrittore abilissimo negli atti genuini da lui emanati, come dimostra, ad esempio, ASP, Diplomatico. Coletti, n. 4 ed. *Carte dell'Archivio di Stato* cit., 2, n. 70. Per questo si veda Rossi, *Scritture e scriventi* cit., pp. 28-30.

<sup>70</sup> In alcuni casi le sottoscrizioni di Pietro presentano una più marcata connotazione cancelleresca, ottenuta grazie all'allungamento delle aste alte; in altri invece la scrittura è maggiormente posata, schiettamente libraria, con ritocco a spatola delle aste. Per una descrizione più puntuale cfr. *ibid.*, in particolare alle pp. 38-42.

giustificare un giudizio di contraffazione (che sarebbe comunque di altissima qualità), non vi appare neanche immediatamente evidente quella totale identità di forme caratterizzanti e ricorrenti sulle quali si è soliti fondare, senza incertezze, l'identificazione di una mano. È possibile tuttavia riscontrare coincidenze significative con alcuni elementi regolarmente presenti nelle varie sottoscrizioni di Pietro: *a* con occhiello molto ampio; particolare tracciato di *g*; *f* ed *s*, molto sviluppate in altezza e con 'bottoni' alla congiunzione dei tratti costituenti l'asta; *p* con trattino d'attacco a sinistra innestato sull'asta ad angolo acuto; *r* con 'cresta' di disegno angoloso. Più in generale, appaiono compatibili con l'autografia il modulo e l'andamento generale del tratteggio. È comunque da escludere che ci si trovi di fronte ad uno di quei casi, sempre possibili nella Pisa a cavallo tra XI e XII secolo, di autografia simulata in documenti genuini<sup>71</sup>. In definitiva se, come sembra, la sottoscrizione del vescovo Pietro è realmente autografa, *Olivetani* 4

<sup>71</sup> Nella documentazione pisana a cavallo tra XI e XII secolo, com'è stato rilevato in tempi recenti, si afferma una prassi di autenticazione assai peculiare. Evidenze documentarie mostrano infatti come, per quell'epoca, sia diffuso l'uso di apporre sottoscrizioni testimoniali 'simulate' (cioè in prima persona, più o meno abilmente contraffatte, comunque vergate da scriventi sicuramente diversi da coloro che dichiarano di aver sottoscritto) in atti che peraltro risultano, sotto ogni profilo, perfettamente genuini. Per limitarci, a titolo di esempio, a un solo caso che vede coinvolto lo stesso vescovo Pietro, potremmo rimandare ad una sua sottoscrizione 'simulata' presente in una *cartula confirmationis* [1118] conservata a BASTIA, Archives Départementales de la Haute-Corse, 1H1/7 ed. *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci, 2 (1100-1150)*, a cura di S.P.P. SCALFATI, Roma 1971 (*Thesaurus Ecclesiarum Italiae*, VII/18) n. 33. Per un'esposizione più articolata dell'intera questione si rimanda a ROSSI, *Scritture e scriventi* cit., pp. 150-157 e *passim*. Sarà sufficiente qui ricordare come la stessa pratica si riscontri frequentemente, a Pisa, nella documentazione in cui compaiono i consoli, come anche nella documentazione monastica. Si tratta in ogni caso di una prassi diffusa e accettata, per quanto difficile da spiegare alla luce delle attuali conoscenze diplomatiche, presente probabilmente anche in altri e distanti contesti urbani, e forse giustificabile, com'è stato sostenuto, quale scelta ibrida, a cavallo tra autografia e *signum manus* gestito dal rogatario, che si realizza in una situazione dinamica, di profonda trasformazione delle forme della documentazione. Per queste valutazioni e per una prima indicazione dell'esistenza di un fenomeno analogo a Milano, si veda P. MERATI, *Sottoscrizioni non autografe di arcivescovi milanesi: aspetti di un mutamento culturale*, in *Sit liber gratus, quem servulus est operatus. Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno*, a cura di P. Cherubini, G. Nicolaj, II, Città del Vaticano 2012 (*Littera antiqua*, 19), pp. 297-307.

si presenterebbe come l'unico documento del *dossier* dotato di una qualche riconosciuta validità e forza giuridica il che, in definitiva, dà adito a ulteriori perplessità alimentate dal fatto, apparentemente anomalo, che la sottoscrizione si colloca in un documento che presenta vistose tracce di correzioni, il cui testo è affatto generico in un passaggio decisivo (la designazione dei nomi dei canonici), e che non mostra coerenza tra i formalismi autentificativi realmente attuati e quelli preannunciati nella *roboratio*<sup>72</sup>.

Il documento del *dossier* che si propone formalmente come il più tardo, vale a dire *Dipl. arciv. 181*, attribuisce la fondazione della canonica non più a Guido ma al vescovo Gherardo e riporta, per la maggior parte, un testo identico a quello veicolato, senza varianti sostanziali, da *Dipl. arciv. 159* e *Olivetani 4*<sup>73</sup>. Sono presenti però alcune differenze significative. La formula «tales et tales presbiteros» è finalmente circostanziata e vi compaiono i nomi di due preti Corbo e Pietro, che troviamo effettivamente attestati nella successiva documentazione privata relativa a San Pietro in Vincoli<sup>74</sup>. Anche l'identificazione delle terre donate dal vescovo alla canonica, insieme alla chiesa stessa, è in questo caso più precisa: vengono infatti introdotti i due toponimi «Orticaria» e «Cisanello», senza tuttavia ulteriori precisazioni

<sup>72</sup> L'annuncio, nella corroborazione, della presenza del sigillo era, ovviamente, a nome del primo vescovo e non collide con la presenza delle sottoscrizioni dei suoi successori; semmai impensierisce la totale assenza, imitativa o meno, della sottoscrizione di Guido. Tutte le anomalie qui elencate, tuttavia, sono realmente tali solo se rapportate alla documentazione di matrice notarile (alla quale, ovviamente, possono sempre ricorrere anche i vescovi) o, a quest'altezza cronologica, al diploma pontificio. La documentazione emessa autonomamente dai vescovi ed eventualmente riprodotta in proprio, in forma di 'copia semplice', con finalità non sempre chiaramente riconoscibili, non può essere, a rigore, valutata alla luce della prassi che riconosciamo valida e operante in altre tradizioni documentarie. A questo riguardo, e anche per la possibilità che *Olivetani 4* sia una copia prodotta in un simile contesto, veda qui la nota 76 e il testo corrispondente.

<sup>73</sup> *Dipl. arciv. 181* è stato finora considerato, nella storiografia pisana, come 'conferma', da parte di Gherardo, di quanto stabilito dieci anni prima dal vescovo Guido (si veda a riguardo quanto detto qui sopra alla nota 13). In *Carte dell'Archivio arcivescovile* cit., 1, n. 184, *Dipl. arciv. 181* è formalmente presentato come copia «con ogni probabilità imitativa, almeno in parte», in qualche modo dipendente da *Dipl. arciv. 159* e con aggiunta «fuori schema» della parte relativa alle decime.

<sup>74</sup> Corbo e Pietro sono nominati in due carte datate rispettivamente 1092 febbraio 27 e 1092 agosto 30 (*Carte dell'Archivio di Stato* cit., 2, nn. 63 e 65).

e senza la definizione dettagliata delle *confinationes* (si ha insomma l'impressione che, anche su questo punto, *Dipl. arciv. 181* mantenga un qualche grado di indeterminatezza). Oltre a ciò, sarà opportuno sottolineare come nel *decretum* più recente venga inserito un elemento economicamente e giuridicamente assai significativo, che manca invece nei più antichi, vale a dire la concessione alla canonica del diritto di riscossione delle decime. La formulazione relativa è ancora, nonostante l'esplicito riferimento ai canoni, piuttosto generica («insuper etiam clericis predicte ecclesie ea que ex decimis secundum canones eisdem competunt firmiter concedimus») e, cosa ben più rilevante, appare collocata in una partizione incongrua del documento. Infatti la concessione, che in una corretta strutturazione diplomatica sarebbe dovuta comparire nella *dispositio*, si trova invece subito dopo la *minatio* e appena prima della formula di corroborazione, quasi che, frutto di una 'dimenticanza', sia stata inserita in un secondo tempo. Tra le divergenze rispetto ai documenti precedenti vi è poi la completa soppressione della clausola relativa alla nomina vescovile di un canonico in caso di eventuale, sopravvenuta morte di uno dei confratelli. Si tratta di dettagli non secondari che sembrerebbero configurare una versione più favorevole all'autonomia della canonica rispetto al controllo dell'ordinario diocesano. Un particolare interesse riveste infine l'escatocollo che, nel caso del documento attribuito a Gherardo appare, a differenza che nelle versioni precedenti, circostanziato e arricchito di numerose sottoscrizioni<sup>75</sup>: vi compaiono infatti i nomi di molti testimoni laici e la sottoscrizione in prima persona, non imitativa (ma comunque preceduta da una vistosa croce greca potenziata con quattro punti all'incrocio dei bracci), del vescovo stesso che si 'firma' come autore della *pagina decreti*.

Ora che tutti i dati più rilevanti sono stati presentati, potrà essere utile provare a ricomporli in un quadro unitario, idoneo a spiegare le numerose anomalie che si concentrano nei tre documenti riferiti alla fondazione della canonica di San Pietro in Vincoli. Una valutazione complessiva non può in ogni caso prescindere dalla constatazione dell'esistenza di strettissime

<sup>75</sup> Tali sottoscrizioni non sono preannunciate nella *roboratio*. La validazione del documento risulta quindi affidata ad una soluzione ibrida, diversa da quella descritta qui alla nota 65, e più vicina a consuetudini notarili. Per la possibile identificazione di alcuni di questi personaggi, si veda quanto detto qui più avanti a proposito dei figli del 'conte' Gherardo.

interdipendenze e legami reciproci, e deve tener conto del fatto che per l'allestimento materiale del piccolo *dossier* va accettata una cronologia alquanto più tarda (primo quarto del secolo XII) rispetto a quella dichiarata e riferita agli anni dei vescovi Guido e Gherardo.

Sulla base di queste premesse non è in ogni caso possibile ricostruire in termini di certezza una vicenda documentaria complessa e di cui oggi potremmo anche osservare, per quanto ne sappiamo, soltanto alcuni precipitati casuali. I tre documenti relativi alla fondazione della canonica di San Pietro in Vincoli mantengono ai nostri occhi uno *status* ambiguo, non inquadrabile con immediata evidenza; né, d'altra parte, la documentazione, nella forma in cui è sopravvissuta, ci consente di accertare se la vicenda storica della 'fondazione' abbia avuto luogo esattamente nei termini in cui ci è rappresentata, vale a dire per diretta ed esplicita iniziativa vescovile già all'inizio degli anni Sessanta del secolo XI. Qualora così realmente fosse, si potrebbe immaginare *Dipl. arciv. 159* (allo stato attuale, semplice modello per la redazione di solenni *decreta* fondativi, materialmente allestito nel XII secolo) come ricavato, direttamente o attraverso un antigrafo intermedio, da una concessione perduta, realmente prodotta al tempo di Guido, e in seguito rielaborata come 'traccia' o 'schema' testuale, in quanto giudicata in qualche modo 'ottimale' nella forma. Ancora in questa prospettiva, e in riferimento a una prassi documentaria la cui esistenza solo recentemente è stata messa in luce<sup>76</sup>, si potrebbero anche interpretare, pur con le loro specificità, *Dipl. arciv. 181* e *Olivetani 4* quali copie semplici, o parzialmente imitative, inserite in un circuito di produzione/riproduzione documentaria interamente e autonomamente gestito all'interno dell'ambiente vescovile. Il più tardo e circostanziato *Dipl. arciv. 181*, con la concessione di Gherardo, nonostante le irregolarità formali fin qui evidenziate, potrebbe comunque essere copia semplice (eventualmente interpolata) prodotta a uso

<sup>76</sup> Solo recentemente è stata messa in luce l'esistenza di procedure di produzione/riproduzione di documenti in forme solenni attuata da vescovi e monasteri secondo modalità finora poco note e difficilmente indagabili, anche a causa della relativa esiguità del materiale documentario superstite. Per un primo orientamento a riguardo si veda A. GHIGNOLI, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, in «Archivio storico italiano», CLXII (2004), pp. 619-665 in particolare alle pp. 648-652. Si veda anche quanto detto qui sopra alle note 16 e 38.



interno da personale ecclesiastico, di curia, in qualche modo derivata da un documento effettivamente redatto nel 1081-1082. Bisognerebbe però anche in questo caso, tenendo conto del dato paleografico, saper immaginare le circostanze che avrebbero portato all'esecuzione della copia alcuni decenni dopo la redazione di un originale sigillato (perduto) destinato alla canonica di San Pietro in Vincoli. Rimarrebbe infine da spiegare il senso di *Olivetani 4*, sicuramente il documento più problematico del gruppo. Il vescovo Pietro, rinnovando e ratificando a sua volta la fondazione canonica, potrebbe certo aver emesso un suo originale sigillato, oggi perduto, per San Pietro in Vincoli; potrebbe però anche, per motivi che ci sfuggono, aver ricavato una copia del *decretum* non dall'ipotetico originale da lui prodotto, né dal documento emanato dal suo predecessore Gherardo (di cui potrebbe essere copia 'imperfetta' *Dipl. arxiv. 181*), ma dal più antico modello (*Dipl. arxiv. 159*), non rielaborato né precisato nei dati circostanziali, aggiungendovi *manu propria*, per conferma, la sua sottoscrizione.

In alternativa, e adottando un'altra prospettiva interpretativa, i dati fin qui esposti potrebbero adombrare una vicenda ben diversa, vale a dire l'intenzionale ricostruzione *a posteriori* di un evento fondativo artatamente proiettato nel passato, ideato però e 'concretizzato' documentariamente in un successivo e diverso momento storico. Il contesto in cui potrebbe inquadrarsi tutta l'operazione sarebbe compatibile, già solo muovendo dai dati ricavabili dall'analisi grafica e materiale, proprio con quello dominato dalla figura del vescovo Pietro, che conosciamo come personaggio sempre attivamente impegnato a rivendicare un suo diretto controllo sull'iniziativa di riforma ecclesiastica, e quindi verosimilmente motivato anche nell'affermare l'autorità vescovile su una canonica suburbana la cui fondazione, nel secolo XI, rimandava forse nella realtà a diverse e meno irreggimentate esperienze di rinnovamento ecclesiastico<sup>77</sup>. Ricondurre l'elaborazione di tutti gli atti fondativi agli anni di Pietro spiegherebbe anche l'insolita vaghezza della datazione: in un'ipotetica fase intermedia di elaborazione testuale sarebbe stato infatti sufficiente collocare genericamente indietro nel tempo, in un anno compatibile con il governo della Chiesa pisana da parte

<sup>77</sup> Sul vescovo Pietro si cfr. ora M.L. CECCARELLI LEMUT, G. GARZELLA, *Optimus antistes. Pietro vescovo di Pisa (1105-1119), autorità religiosa e civile*, in «Bollettino storico pisano», LXX (2001), pp. 79-103. Sull'operato di questo presule, si veda anche qui più avanti alla nota 83.

di uno dei vescovi supposti fondatori della canonica, Guido o Gherardo, il momento dell'emanazione dei *decreta*.

Alcuni spunti di riflessione sono offerti, sul piano contenutistico oltre che formale, in particolare dal documento di fondazione nominalmente più recente, vale a dire da *Dipl. arciv. 181*. Qui, come si è visto, la parte autentificativa appare circostanziata e prevede l'intervento di vari testimoni, per la maggior parte personaggi che effettivamente ritroviamo nella documentazione pisana grosso modo coeva. Vengono però, tra gli altri, menzionati anche due fratelli, Gherardo e Ugo, qualificati come «filii Gerardi comes», per quanto non si abbia alcuna attestazione della presenza di un 'conte' a Pisa negli anni Ottanta, mentre ne sopravvivono molte, e assai attendibili, di un visconte Gherardo (morto però già nel 1064) e dei suoi figli Gherardo e Ugo<sup>78</sup>. L'identità della serie onomastica e i riscontri documentari sembrerebbero dunque suggerire che in *Dipl. arciv. 181* si voglia effettivamente fare riferimento ai figli di quest'ultimo Gherardo, per quanto poi il nome di costui avrebbe dovuto essere preceduto, nel 1082, dal tradizionale «quondam». Piuttosto che immaginare una somma di errori di copia rispetto ad un ipotetico antigrafo, genuino o non, si potrebbe allora meglio e più semplicemente spiegare il doppio equivoco che si produce intorno alla figura di Gherardo (con l'attribuzione scorretta del titolo comitale a un visconte e l'omissione dell'avverbio che dovrebbe segnalarne l'avvenuto decesso) con una confezione *ex novo*, nel XII secolo, della parte autentificativa di *Dipl. arciv. 181*, basata sull'impiego combinato di documenti parecchio più antichi, recanti riferimenti a persone defunte e situazioni istituzionali non più attuali. Ancora, l'escatocollo sembrerebbe offrire, questa volta sul piano più propriamente formale, ulteriori spunti di riflessione in ordine alla reale cronologia di elaborazione del testo: qui infatti i nomi dei testimoni sono ricordati non per mezzo della consueta formula introduttiva dei *signa manuum* presente in genere nei documenti dell'XI secolo, ma in una forma più matura che richiama la *notitia testium* delle carte di inizio XII. Infine, andrà considerato un minimo, ma indicativo, errore materiale: la prima occorrenza di «episcopus», all'inizio del dispositivo, è scritta su rasura. Al di sotto di essa sembra di intravedere (alla

<sup>78</sup> Per questo Gherardo e, più in generale, per l'ufficio viscontile a Pisa, si veda RONZANI, *Chiesa e 'civitas'* cit., p. 74 s.

luce di Wood) il tracciato di una *a*: se così fosse, si potrebbe ipotizzare che il redattore di *Dipl. arciv. 181*, il quale avrebbe trovato corretto, sul finire dell'episcopato di Pietro, scrivere «archiepiscopus», abbia voluto rimediare a un anacronismo, evidente all'epoca e nel contesto pisano, di cui si sarebbe reso conto in tempo<sup>79</sup>.

In definitiva, sebbene l'aspetto esteriore di *Dipl. arciv. 181* richiami effettivamente quello di una copia semplice, si avrebbe più di un motivo per dubitare che ci si trovi di fronte alla diretta riproduzione di un documento più antico e realmente emanato da Gherardo. Allo stato attuale, il *decretum*, oltre ad essere generico nella datazione e privo di *actum*, mostra significative incongruenze nel formulario e nell'indicazione dei dati circostanziali, senza considerare che, sul piano della rappresentazione documentaria, l'atteggiamento nei confronti della canonica di Gherardo, come originario fondatore, è assolutamente identico e perfettamente sovrapponibile a quella del suo predecessore Guido<sup>80</sup>.

<sup>79</sup> Bisogna in effetti tenere conto del fatto che la questione era estremamente sensibile all'inizio del XII secolo: dopo aver ottenuto, con Daiberto, all'epoca di papa Urbano II, l'elevazione a sede arcivescovile, la Chiesa pisana ebbe confermate, dopo alterne vicende, le prerogative metropolitane sulla Corsica solo nel settembre 1118, con Gelasio II (Pasquale II invece mantenne sempre un atteggiamento prudentemente ambiguo a tale riguardo); in definitiva, anche questo errore materiale potrebbe essere chiaramente annoverato tra i tanti indizi, piccoli e grandi, convergenti su una datazione riferita agli ultimi anni del vescovo Pietro di tutta l'operazione documentaria, unico momento in cui lo scambio *episcopus/archiepiscopus* avrebbe avuto un senso.

<sup>80</sup> Sul piano formale, *Dipl. arciv. 181* si propone come fondazione *ex novo*, senza che vi sia ricordata l'esistenza di una concessione più antica, e senza che il vescovo Gherardo faccia in alcun modo riferimento a eventuali iniziative del suo predecessore: qualora si voglia accordare credito a questa rappresentazione, risulterebbe problematico nell'ambito di un'ordinata successione cronologica, attribuire un valore giuridico e una motivazione storica ai due momenti fondativi raffigurati in *Dipl. arciv. 159* e *Olivetani 4* da un lato e *Dipl. arciv. 181* dall'altro. Ancora sul piano della rappresentazione, sarà opportuno sottolineare la diversa prospettiva in cui si pongono le due sottoscrizioni di Gherardo: In *Dipl. arciv. 181* la sottoscrizione è 'autoritativa': «Ego Gerardus omnium episcoporum sancte Pisane aecclesie infimus episcopus in hoc decreto a me facto subscripsi»; in *Olivetani 4* è in una forma propriamente 'confermativa': «Ego Gerardus indignus Pisanæ aecclesie episcopus hoc decretum laudo atque confirmo». Tra l'altro, se in questa trafila, come lascia intendere *Olivetani 4*, Gherardo avesse conosciuto e approvato il documento di Guido, a maggior ragione avrebbe poi dovuto ricordare questo antefatto nella più compiuta 'conferma' del 1082.

A questo punto, ampliando il discorso e rivolgendo lo sguardo all'intera documentazione pisana superstite, si dovrà constatare che la presunta creazione della canonica, negli anni Settanta oppure Ottanta dell'XI secolo, rimarrebbe, se collocata a quell'altezza cronologica, un fatto sostanzialmente isolato rispetto alla consistenza di tipo patrimoniale accertata per altra via. Le prime donazioni di privati alla canonica risalgono infatti agli anni Novanta, e solamente a quel periodo si può fare risalire qualche sporadica attestazione di ecclesiastici assoggettati all'osservanza della regola; per qualche indicazione di tipo edilizio bisogna invece spingersi sino al secondo decennio del XII secolo<sup>81</sup>. Ma c'è di più, dal momento che i laici autori di una delle due più antiche donazioni, quella del 16 dicembre 1092, sembrano esprimere un neanche troppo velato atteggiamento di sfiducia nei confronti del vescovo in quel momento insediato sulla cattedra pisana, ovvero il discusso Daiberto, e della sua capacità di farsi promotore e difensore di vita regolare<sup>82</sup>.

Un'artefatta retrodatazione della fondazione canonica inscenata dai nostri *decreta*, se riconducibile, come si è ipotizzato, all'iniziativa del vescovo Pietro, apparirebbe peraltro del tutto in linea con la politica ecclesiastica di quest'ultimo che si pone, a quanto ne sappiamo, nel segno di una spiccata discontinuità rispetto a quella del suo predecessore<sup>83</sup>. L'ipotesi di una confe-

<sup>81</sup> I preti Lando, Giovanni e Alberto sono menzionati nel 1092 dicembre 16 (ASP, Diplomatico. Olivetani, n. 9 ed. *Carte dell'Archivio di Stato* cit., 2, n. 67). Si veda inoltre, a proposito dei preti Corbo e Pietro, quanto detto qui sopra alla nota 74. Per le donazioni dell'inizio degli anni Novanta dell'XI secolo cfr. *Carte dell'Archivio di Stato* cit., 2, nn. 65, 67. Bisogna invece attendere il secondo decennio del XII secolo, e quindi il vescovato di Pietro, per trovare un'esplicita attestazione del chiostro (1111 novembre 28, ASDP, Diplomatico S. Matteo, n. 9), e della sala capitolare (1116 novembre 5, ASDP, Diplomatico capitolare, n. 360 ed. *Carte dell'Archivio capitolare di Pisa*, 4, 1101-1120, a cura di M. TIRELLI CARLI, Roma 1969 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII/4, n. 80).

<sup>82</sup> ASP, Diplomatico. Olivetani, n. 9. Per una valutazione critica della clausola che riserva il godimento dei beni donati ai preti, purché non vengano distolti dalla vita regolare «per neglegentia Pisani episcopi» si veda RONZANI, *Chiesa e 'civitas'* cit., pp. 263-265.

<sup>83</sup> Sempre illuminanti, a questo riguardo, le valutazioni di C. VIOLANTE, *Cronotassi dei vescovi e arcivescovi di Pisa dalle origini all'inizio del secolo XIII. Primo contributo a una nuova 'Italia Sacra'*, in *Miscellanea G.G. Meersseman*, I, Padova 1970 (Italia Sacra, 15), pp. 3-58, in particolare p. 36. In una diversa prospettiva, 'riabilitativa' dell'operato pisano di Daiberto, M. MATZKE, *Daibert von Pisa. Zwischen Pisa, Papst und erstem Kreuzzug*, Sigmaringen 1998 (Vorträge und Forschungen, 44) le cui valutazioni però sono spesso condizionate dal dipendere interamente, quanto al giudizio sullo *status* della documentazione, dal *Regesto* di N. Caturegli.

zione *ad hoc* dei tre documenti di fondazione ad opera di personale di curia attivo all'epoca di Pietro risulta storicamente ancora più verosimile qualora si consideri il fatto che, nell'autunno del 1118, lo stesso Pietro riconsacrò la chiesa e canonica di San Pietro in Vincoli, forse anche a seguito di un intervento di ricostruzione o di restauro reso necessario da un terremoto che, come sembra dimostrato, ebbe luogo nell'anno precedente<sup>84</sup>. La notizia di questa iniziativa del presule ci giunge grazie a due laminette plumbee, perfettamente conservate, che tramandano il ricordo della consacrazione, avvenuta il 19 novembre, e della contestuale deposizione di alcune reliquie<sup>85</sup>. Proprio questa circostanza, precisamente databile, potrebbe avere fornito il pretesto per l'avvio di una complessa operazione di elaborazione documentaria che sottraesse a Daiberto ogni responsabilità riguardo la promozione della vita regolare nella canonica di San Pietro. Riferire tutta l'operazione alla temperie politica e istituzionale dell'autunno 1118 consentirebbe infine di meglio spiegare un altro fatto formulare piuttosto inconsueto, questa volta comune a tutti e tre i documenti 'di fondazione' e che diversamente risulterebbe di problematica contestualizzazione, vale a dire la presenza nella *sanctio* di una pena pecuniaria per chi contravenisse a quanto disposto dal vescovo, da corrispondere «medietatem camere domni pape et medietatem illis quibus iniuria illata fuerit»: una clausola tutto sommato incongrua, con il suo riferimento alla Camera apostolica, in un atto vescovile degli anni Settanta-Ottanta dell'XI secolo, ma in certa misura più giustificabile nel periodo in cui l'attività a Pisa di personale facente capo alla curia papale è ampiamente testimoniata, e in cui gli strettissimi legami con i pontefici culminano nella presenza in città di Gelasio II, in occasione della solenne consacrazione della cattedrale il 26 settembre 1118<sup>86</sup>.

<sup>84</sup> Sul terremoto verificatosi nell'inverno del 1117 si veda GARZELLA, *La storia* cit., p. 23 e la bibliografia ivi indicata. Consacrazioni e riconsacrazioni sono comunque frequenti negli anni del vescovato di Pietro; si veda, a questo proposito CECCARELLI LEMUT, GARZELLA, *Optimus antistes* cit., pp. 98-100.

<sup>85</sup> Le laminette sono oggi custodite presso il Museo Nazionale di San Matteo. Il testo è edito da O. BANTI, *Monumenta Epigraphica Pisana saeculi XV antiquiora*, Pisa 2000 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano». Fonti, 8), nn. 10-11.

<sup>86</sup> Lo stesso Cinzio Violante, pur muovendo dal presupposto che l'atto di fondazione dovuto a Guido fosse pienamente genuino, non poté fare a meno di rimarcare l'inusualità della formula (VIOLANTE, *Appunti* cit., p. 858). Non è facile in effetti intravedere

In conclusione, i tre atti di fondazione potrebbero essere stati non semplicemente copiati, ma concepiti e interamente confezionati tutti nel giro di pochissimo tempo, utilizzando e rielaborando dati presenti in documenti realmente esistiti e accessibili nel ricco *tabularium* vescovile<sup>87</sup>: tali documenti si potrebbero allora forse configurare come successivi passaggi verso la realizzazione di un *decretum* che si presentasse a tutti gli effetti genuino e che potesse efficacemente prendere il posto di un presunto originale mai esistito. Partendo da un primo testo (*Dipl. arvin. 159*), messo a punto da un ecclesiastico di curia, sarebbero poi state elaborate versioni successive. Inizialmente (nel caso appunto di *Dipl. arvin. 159*) si sarebbe scelto di far risalire la fondazione all'operato del pavese Guido, cui la tradizione attribuiva anche l'avvio della costruzione della nuova cattedrale<sup>88</sup>; la soluzione della fondazione attribuita a Guido sarebbe stata ripresa, senza variazioni

le eventuali ragioni che avrebbero potuto suggerire un siffatto riferimento alla Camera apostolica nel lasso di tempo che ci interessa: per un profilo della Chiesa pisana, ai tempi dei vescovi Guido di Pavia e Gherardo, nel più generale quadro delle relazioni esterne, tra collaborazione con Gregorio VII e momentaneo assenso a Enrico IV, valga qui il rimando al più volte citato RONZANI, *Chiesa e 'civitas'* cit., *passim*. La presenza della clausola in questione potrebbe certo essere genericamente spiegata quale conseguenza di semplice suggestione o riecheggiamento di modelli documentari di curia, ma potrebbe anche essere interpretata, in modo assai più pregnante, come una sorta di omaggio o di *captatio benevolentiae* nei confronti dell'autorità papale in quel momento presente e operante in città, oppure anche come espediente volto a rendere ancora più autorevole la disposizione ponendo, in un certo senso, la canonica sotto la protezione del pontefice. In generale, sui rapporti di Pisa con i pontefici del periodo in questione, si veda M. RONZANI, *La nuova Roma': Pisa, Papato e Impero al tempo di san Bernardo*, in *Momenti di storia medievale pisana: discorsi per il giorno di S. Sisto*, a cura di O. Banti e C. Violante, Pisa 1991, pp. 61-77 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano». Collana storica, 37).

<sup>87</sup> È d'altra parte facilmente accertabile come la stessa struttura testuale possa trarre ispirazione da modelli correnti intorno alla metà dell'XI secolo. Si confronti, a questo proposito, l'atto relativo alla fondazione della canonica della cattedrale di Lucca ad opera del vescovo Giovanni (1048 aprile 24: LUCCA, Archivio Diocesano, Diplomatico. Privilegi, n. 91 ed. *Le carte del secolo XI dell'Archivio arcivescovile di Lucca*, 4, a cura di G. GHILARDUCCI, Lucca 1995, n. 40) il cui formulario mostra significative coincidenze con quello dei documenti pisani per la canonica di San Pietro in Vincoli.

<sup>88</sup> M.L. CECCARELLI LEMUT, S. SODI, *I vescovi di Pisa dall'età carolingia all'inizio del XIII secolo*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 51/1 (2004), pp. 3-27, in particolare alle pp. 10-11, con indicazione della bibliografia pregressa.

testuali ma con diversa e più plausibile rielaborazione grafico-formale, in *Olivetani 4*. Quest'ultimo documento, per quanto incompleto nel testo e difettoso nella realizzazione, sarebbe stato successivamente utilizzato per accreditare, per mezzo dell'apposizione di sottoscrizioni (imitative o genuine), un'ulteriore conferma della concessione da parte dei successori, Gherardo e Pietro. Contestualmente, si sarebbe elaborata (con *Dipl. arciv. 181*) una strategia differente, attribuendo la fondazione direttamente al vescovo Gherardo e adombrando una minore subordinazione della canonica<sup>89</sup>. È possibile che, nelle intenzioni dei falsificatori, questi testi fossero soltanto elaborazioni provvisorie, schemi o abbozzi, che avrebbero successivamente portato alla creazione di un documento più completo, confezionato con tutti i crismi e ineccepibile sotto il profilo formale; in definitiva, nessuno dei tre atti vescovili, nella forma in cui è realizzato, avrebbe potuto essere esibito come pienamente genuino e la loro sopravvivenza fino ai giorni nostri si potrebbe spiegare soltanto con le garanzie di 'segretezza' offerte dall'archivio di appartenenza<sup>90</sup>.

La questione più difficile da risolvere riguarda in ogni caso *Olivetani 4*: non è chiaro infatti perché proprio un documento testualmente incomple-

<sup>89</sup> Sulle ragioni di tale diversa prospettiva, di maggiore autonomia della piccola canonica suburbana rispetto all'ordinario diocesano, si potrebbe a lungo speculare. In atto però, la superstita documentazione pisana non consente di scorgere nessuna istanza in qualche modo concorrente agli interessi vescovili e, soprattutto, tecnicamente e culturalmente capace di mettere in atto una così articolata e 'coraggiosa' strategia documentaria. Tutti i dati materiali, in ogni caso, alludono inequivocabilmente ad una confezione contestuale dei tre documenti. Questa contestualità trova un'ulteriore, indiretta, conferma nel fatto che alla stessa mano che redige *Dipl. arciv. 159* appare con tutta evidenza riconducibile anche un'annotazione, identica nel testo («Cartula de curte et cimiterio Sancti Petri ad Vincula iuxta Sarnum»), ripetuta sul verso di *Dipl. Arciv. 181* come di *Olivetani 4*, il che mette ulteriormente in relazione i tre atti, con un'implicita priorità di *Dipl. Arciv. 159*. Per lo scambio *Arnus/Sarnus* si veda G. SCALIA, 'Arnus' – 'Sarnus'. Dante, Boccaccio e un abbaglio orosiano, in «Studi medievali», 3ª serie, XX (1979), pp. 625-655.

<sup>90</sup> Sulla riservatezza degli archivi ecclesiastici che hanno conservato, fino ai giorni nostri, non soltanto testi falsificati ma molto spesso anche documenti preparatori e tentativi abortiti, si veda quanto scrive E. CAU, *Il falso nel documento privato fra XII e XIII secolo*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*. Atti del Convegno dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Genova, 8-11 novembre 1988) (= «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIX, fasc. II, 1989), pp. 215-277, in particolare p. 222.

to, con vistosa rasura e inserimento interlineare, rechi poi la sottoscrizione autografa del vescovo Pietro e, soprattutto, perché tale documento non sia stato conservato nell'archivio dell'ente che l'ha prodotto ma in quello del destinatario. La sottoscrizione di Pietro può essere indizio forte di come tutta l'operazione sia stata gestita dal suo *entourage*, ma rappresenta, al tempo stesso, il quesito più insidioso. Si potrebbero tentare molte spiegazioni di questa peculiare presenza, nessuna delle quali però appare convincente fino in fondo. Qualora si accetti la ricostruzione qui proposta per ultima bisognerà anche assumere che, per qualche motivo a noi ignoto, non si sia mai arrivati all'allestimento di un documento in forma definitiva capace di offrire piene e inoppugnabili garanzie alla canonica di San Pietro in Vincoli. Il vescovo Pietro avrà allora forse voluto in qualche modo 'anticipare' un suo impegno formale nei confronti della canonica, ma probabilmente vi furono sviluppi imprevisti e ostativi, non più conoscibili, che non consentirono poi di arrivare alla fase della stesura finale; così, in mancanza di un documento perfetto, si sarebbe ritenuto comunque opportuno utilizzare una delle prove a disposizione, resa in qualche modo 'efficace' dalla sottoscrizione apposta dal vescovo<sup>91</sup>. In altri termini, quella sottoscrizione sarebbe stata giudicata dai contemporanei sufficiente a conferire una credibilità, almeno parziale, a un documento che pure presentava significative anomalie sul piano formale: si potrebbe anzi dire che proprio attraverso quella sottoscrizione, segno visibile dell'intervento autoritativo del vescovo, il documento *sia diventato* in qualche modo valido per i destinatari che ne sono poi divenuti anche i custodi.

<sup>91</sup> Del reale significato di questa parziale, o forse solo potenziale, 'efficacia' siamo destinati, purtroppo, a rimanere all'oscuro. Altri documenti pisani recano, del resto, anche tracce di usi strategicamente differiti nel tempo e la cui opportunità, un tempo evidente ai contemporanei, oggi sfugge allo storico. Si veda, a titolo di esempio, l'annotazione, di mano libraria, presente sul *verso* di una donazione, sempre dovuta al vescovo Pietro e redatta, in forme inconsuete per Pisa e con caratteri di solennità, da un abile scrivente borgognone, per la chiesa di San Michele Arcangelo *de Collinis* (ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 251 ed. *Carte dell'Archivio arcivescovile* cit., 2, n. 43), che recita: «Hanc cartulam commendavit nobis episcopus Petrus Pisane ecclesie (...) ut nos secretam eam teneamus usque dum vixerit, deinde detur plebano Sancti Angeli de Collinis».



### 3. Conclusioni.

Al termine di questo percorso, dipanati i molti fili che lo compongono, resta da esprimere una valutazione complessiva sul senso da attribuire a testi documentari che, come si è cercato di mostrare, potrebbero riflettere, pur nella dinamica difficilmente accertabile delle copie prodotte ad uso interno dell'archivio dell'autore, vicende storiche risalenti alla metà del secolo XI, o che in alternativa, per dirla in termini estremamente semplificati, si potrebbero far rientrare nell'accogliente categoria interpretativa del falso e ricondurre a dinamiche sociali e istituzionali proprie dell'inoltrato XII secolo. In ogni caso, una valutazione meno ingenua, più problematica e consapevole, rispetto alla visione finora comunemente accolta, delle carte 'fondative' delle canoniche di Santa Maria a Fine e di San Pietro in Vincoli proporrà agli storici delle istituzioni ecclesiastiche e della società cittadina il non semplice compito di rivedere convinzioni storiografiche tanto consolidate quanto, di fatto, insoddisfacenti.

La vicenda documentaria che abbiamo esaminato, sembrerebbe in ogni caso riferibile sotto il profilo culturale, stante la complessità delle competenze giuridico-formulari e grafiche che vi sono messe in atto, a strutture 'di vertice' della chiesa pisana, interessate a ridefinire o meglio inquadrare la posizione delle nuove fondazioni canonicali rurali o suburbane. Con la rielaborazione degli atti fondativi di queste più antiche canoniche diocesane, ci troviamo di fronte ad operazioni culturali complesse il cui senso potrebbe essere ricondotto a quella ricerca di verità «per mezzo del documento», anche falsificato, di cui parlava Horst Fuhrmann<sup>92</sup>. Certamente l'ambiente vescovile pisano, al pari di altre, omologhe, realtà istituzionali insediate in diverse città italiane, si mostra, in questo caso specifico, perfettamente in grado, maneggiando articolate competenze documentarie, di intervenire attivamente sul passato per mezzo di 'riletture' consapevolmente interessate<sup>93</sup>. In definitiva però, solamente un esame complessivo

<sup>92</sup> H. FUHRMANN, *Von der Wahrheit der Fälscher*, in *Fälschungen im Mittelalter* cit., pp. 83-98.

<sup>93</sup> La vicenda qui rappresentata non può certamente aspirare, da sola, a proporsi come *case study* in sé sufficiente all'elaborazione di modelli di validità generale; un suo eventuale, più ampio, valore euristico potrà valere solo tenendo conto di situazioni diversificate, riferibili a contesti più ampi e articolati. Sulla costruzione e la gestione della memoria

della documentazione vescovile pisana solenne potrà consentire di cogliere appieno la portata di queste ipotetiche iniziative di ‘costruzione della memoria’ attraverso il controllo dello scritto e, forse, di chiarire l’esatta portata di fenomeni il cui significato appare ancora per molti versi oscuro<sup>94</sup>.

per mezzo dello scritto, da parte delle chiese vescovili, si veda intanto l’utile sintesi offerta da P. CANCIAN, *Introduzione*, in *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili dell’Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, a cura di P. Cancian, Torino 1995 (Florilegi, IV), pp. 7-16.

<sup>94</sup> Molto resta da fare, su questo versante, per la piena comprensione di un lascito documentario tanto ricco quanto problematico: basti semplicemente ricordare il fenomeno, quantitativamente cospicuo, dell’autografia simulata (si veda qui alla nota 71) o alla presenza di diplomi non genuini, relativi a temi ‘sensibili’ in cui le questioni, storiche e diplomatistiche, relative alla falsificazione, si intrecciano a quelle concernenti l’imitazione grafica, la gestione di pratiche autenticative elaborate e contraddittorie, la spregiudicata gestione della prassi della pseudo-autografia nelle sottoscrizioni testimoniali (un esempio eclatante di questi intrecci, in un documento riferito all’epoca di Daiberto, ma certamente seriore, in ASDP, *Diplomatico arcivescovile*, n. 194 ed. *Carte dell’Archivio arcivescovile* cit., 1, n. 197, con le pertinenti considerazioni ivi sviluppate alle pp. 467-468).

## APPENDICE

Si è ritenuto opportuno, considerate le strette interdipendenze, fornire una trascrizione diplomatico-interpretativa dei tre documenti di fondazione di San Pietro in Vincoli, disponendone il testo su colonne affiancate.

Sono stati adottati i seguenti criteri:

- indicazione dei passaggi di riga, senza numerazione delle linee
- scioglimento delle abbreviazioni in caratteri corsivi
- interpunzione e grafia ordinate secondo i criteri moderni
- riproduzione delle *litterae notabiliores* e delle *litterae elongatae*, nel primo caso con maiuscoletto, nel secondo fra due serie di asterischi sovrapposti.

Per rendere visivamente più immediata l'identificazione delle differenze fra i tre testi si è fatto uso dei seguenti espedienti tipografici:

- grassetto per evidenziare divergenze o aggiunte rispetto al modello
- barrato per segnalare omissioni di porzioni di testo rispetto al modello.

ASDP, *Dipl. arciv.* 159

[IN NOMINE] DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI<sup>(a)</sup> DEI *eterni*. Anno ab incarnatione eius millesimo LXXII. Quotiens illa a fidelibus et religiosis viris postulamus que ab equitatis ratione non discrepant non solum | [a nobis non] sunt prohibenda seu respuenda, verum etiam libentissime et desiderantissime sunt concedenda. Et [idem qui] a secundum dicta Sanctorum Patrum oportet omnes Christiani<sup>(b)</sup> nominis professores iuste et pie vivere maxime | vero sacerdotes et reliquos Dei ministros quibus populus eius commissus est ut eorum exemplis excitetur ad meliora, ego UUIDO sancte Pisane ecclesie episcopus una cum cleriis et fidelibus nostris providi et disposui Deo annuente canonice ordi- | [n]are ecclesiam Sancti Petri que dicitur [a]d Vincula, sitam iuxta hanc urbem Pisanam iuxta fluvium qui Arnus dicitur. Quapropter in Dei nomine eligimus et ordinamus in ipsa ecclesia Sancti Petri, que est iuris episcopatus nostri, tales et tales presbiteros |

[ut] auctore Domino deinceps in [antea] canonice seu regulariter vivant prout oportunitas dederit iuxta

ASP, *Olivetani* 1072

IN NOMINE DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI<sup>(a)</sup> DEI<sup>(b)</sup> *aeterni*. Anno ab incarnatione eius millesimo LXXII. Quotiens illa a fidelibus et religiosis viris postulamus que ab equitatis ratione non discrepant non solum a nobis non sunt prohibenda seu | respuenda, verum etiam libentissime<sup>(c)</sup> et desiderantissime sunt concedenda. Et idem quia secundum dicta Sanctorum Patrum oportet omnes Christiani<sup>(d)</sup> nominis professores iuste et pie vivere maxime vero sacerdotes et reliquos Dei ministros quibus populus eius commissus est, | ut eorum exemplis excitetur ad meliora, ego UUIDO sancte Pisane ecclesie episcopus una cum cleriis et fidelibus nostris providi et disposui Deo annuente canonice ordinare ecclesiam Sancti Petri quae dicitur ad Vincula sitam iuxta hanc urbem<sup>(e)</sup> Pisanam iuxta fluvium | qui Arnus dicitur. Quapropter in Dei nomine eligimus et ordinamus in ipsa ecclesia Sancti Petri, quae est iuris episcopatus nostri, tales et tales presbiteros

ut auctore Domino deinceps in antea canonice seu regulariter vivant prout oportunitas dederit iuxta |

ASDP, *Dipl. arciv.* 181

\*\*\*In nomine domini nostri Iesu Christi<sup>(a)</sup> \*\*\* Dei aeterni. Anno ab incarnatione eius millesimo LXXXII. Quotiens illa a fidelibus et religiosis viris postulamus | quae abaequitatis ratione non discrepant non solum a nobis non sunt prohibenda seu respuenda, verum etiam libentissime et desiderantissime | sunt concedenda. Et **ideo** quia secundum dicta Sanctorum Patrum oportet omnes Christiani<sup>(b)</sup> nominis professores iuste et pie vivere maxime vero sacerdotes et reliquos | Dei ministros quibus populus eius commissus est, ut eorum exemplis excitetur ad meliora, ego **Gerardus** sancte Pisane aecclisiae episcopus<sup>(c)</sup> una cum cleriis et fidelibus nostris | providi et disposui Deo annuente canonice ordinare ecclesiam Sancti Petri que dicitur ad Vincula sitam iuxta hanc urbem Pisanam iuxta fluvium | qui Arnus dicitur. Quapropter in Dei nomine aeligimus et ordinamus in ipsa aecclisia Sancti Petri, que est iuris aepiscopatus nostri, **Corbum presbiterum et presbiterum Petrum** | et alios religiosos clericos, qui aeligendi erunt priores eiusdem aecclisiae dispositione et populi communi consensu, ut auctore Deo deinceps in antea canonice | seu regulariter vivant prout oportunitas dederit iuxta

ASDP, *Dipl. arciv.* 159

qualitatem et possibilitatem ipsius loci canonice obediens *mibi* meisque successoribus. *Quibus* etiam ex *nostra* devotione largimur iamdictam ecclesiam cum adiacenti sibi cimiterio et cum omnibus pertinentiis et adiacentiis suis,

seu cum universis rebus que ipsi ecclesie modo pertinere videntur aut in antea adquisitura est | quas ibi Dominus dederit eo videlicet ordine ut ipsi et successores eorum cum omnibus secum habitantibus libere et quiete iamdictam ecclesiam cum omnibus que prediximus integre teneant et possideant et ibi habitent remota omni molestia et inquietudine nostra nostrorumque successorum. Volumus enim et firmiter constituimus per huius nostri paginam decreti ut non solum iamdicti clerici et illorum successores cum omnibus suis cohabitatoribus | sicut dictum est habeant et teneant memoratam ecclesiam cum omni sua pertinentia iuxta prefatum modum, sed etiam similiter omnes illi qui in iamdicta ecclesia ordinati fuerint et communem vitam ducere voluerint et co-

ASP, *Olivetani* 1072

qualitatem et possibilitatem ipsius loci canonice obediens *mibi* meisque successoribus. *Quibus* etiam ex *nostra* devotione largimur iamdictam ecclesiam cum adiacenti sibi cimiterio et cum omnibus pertinentiis et adiacentiis suis,

seu cum universis | rebus quae ipsi ecclesiae modo pertinere videntur aut in antea adquisitura est quas ibi Dominus dederit eo videlicet ordine ut ipsi et successores eorum cum omnibus secum habitantibus libere et quiete iamdictam ecclesiam cum omnibus quae<sup>(6)</sup> praediximus integre teneant | et possideant et ibi habitent remota omni molestia et inquietudine nostra nostrorumque successorum. Volumus enim et firmiter constituimus per huius nostri paginam decreti, ut non solum iamdicti clerici et illorum successores cum omnibus suis cohabitatoribus, | sicut dictum est, habeant et teneant memoratam ecclesiam cum omni sua pertinentia iuxta prefatum modum, sed etiam similiter omnes illi qui in iamdicta ecclesia ordinati fuerint et communem vitam ducere voluerint et **cononice**,

ASDP, *Dipl. arciv.* 181

qualitatem et possibilitatem ipsius loci canonice obediens michi meisque successoribus. *Quibus* aetiam | ex *nostra* devotione largimur iamdictam aecclesiam cum adiacenti sibi cimiterio et cum omnibus pertinentiis et **iacentiis** suis, **et cum terris quas ego Gerardus | episcopus nunc largitus sum, quarum terrarum unum mansum est situm in Orticaria, medietas vero alterius mansi in Cisanello et una petia de terra in eodem | loco** seu cum universis rebus que ipsi aecclesiae modo pertinere videntur aut in antea adquisitura est quas ibi Dominus dederit eo videlicet ordine ut ipsi et suc- | cessores eorum cum omnibus secum habitantibus libere et quiete iamdictam aecclesiam cum omnibus que prediximus integre teneant et possideant et ibi | habitent remota omni molestia et inquietudine nostra nostrorumque successorum. Volumus enim et firmiter constituimus per huius nostri paginam decreti, | ut non solum iamdicti clerici et illorum successores cum omnibus suis cohabitatoribus, sicut dictum est, habeant et teneant memoratam aecclesiam cum **omnia** sua perti- | nentia iuxta prefatum modum, sed etiam similiter omnes illi qui in iamdicta aecclesia ordinati fuerint et communem vitam ducere voluerint et **canonice**,

ASDP, *Dipl. arciv.* 159

sicut dictum est, vixerint et obedierint mihi meisque successoribus. Si quis autem ordinarius de sepe dicta ecclesia deinceps in antea Dei iudicio de hoc seculo migravit et talis clericus inventus fuerit | qui moribus et officio utilis videatur predictae ecclesiae, illum talem constituimus et omni stabilitate confirmamus sine mala intentione ordinari a proprio episcopo in loco defuncti absque pretii vel ullius muneris | acceptione. Sed si de his qui superius sunt numerati aliquis ultra modum superbus contra suum episcopum extiterit et tertio admonitus, secundum Domini preceptum, ab incepto malo non cessaverit, sit in potestate sui episcopi | faciendi de illo tali quicquid voluerit, tamen secundum precepta Sanctorum Patrum. Ut autem haec nostra decreta et constituta, que de me et meis successoribus superius dicta sunt, firmiter in perpetuo maneant, volumus | et decernimus atque cum omni firmitate constituimus, ut nulli liceat ea umquam malo ordine infringere aut violare. Unde si quis episcopus aut quelibet magna parvaque persona memoratam ecclesiam cum | omnibus rebus que ibi sunt aut quas in antea ibi Dominus dederit atque cum omni pertinentia sua ab eo ministerio et opere ad quod eam concessimus subtraxerit vel malo ordine tulerit aut invaserit |

ASP, *Olivetani* 1072

sicut dictum est, vix- | rint<sup>(6)</sup> et obedierint mihi meisque successoribus. Si quis autem ordinarius de sepe dicta ecclesia deinceps in antea Dei iudicio de hoc seculo migraverit et talis clericus inventus fuerit qui moribus et officio<sup>(6)</sup> | utilis videatur predictae ecclesiae, illum talem constituimus et omni stabilitate confirmamus<sup>(6)</sup> sine mala intentione ordinari a proprio episcopo in loco defuncti absque pretii vel ullius muneris acceptione. Sed si de his qui superius sunt numerati aliquis ultra | modum superbus contra suum episcopum extiterit et tertio admonitus, secundum Domini preceptum, ab incepto malo non cessaverit, sit in potestate sui episcopi faciendi de illo tali quicquid voluerit, tamen secundum precepta Sanctorum Patrum. Ut autem haec nostra decreta et constituta, | quae de me et meis successoribus superius dicta sunt, firmiter in perpetuo maneant, volumus et decernimus atque cum omni firmitate constituimus ut nulli liceat ea umquam malo ordine infringere aut violare. Unde si quis episcopus aut quelibet | magna parvaque persona memoratam ecclesiam cum omnibus rebus quae ibi sunt aut quas in antea ibi Dominus dederit atque cum omni pertinentia sua ab eo ministerio et opere ad quod eam concessimus subtraxerit vel malo ordine tulerit aut invaserit |

ASDP, *Dipl. arciv.* 181

sicut | dictum est, vixerint et obedierint mihi meisque successoribus. Si quis autem ordinarius de sepe dicta ecclesia deinceps in antea dei iudicio de hoc seculo migravit et talis clericus inventus fuerit qui moribus et officio utilis videatur predictae ecclesiae, illum talem constituimus et omni stabilitate confirmamus sine mala intentione ordinari a proprio episcopo in loco defuncti absque pretii vel ullius muneris. Sed si de his qui superius sunt numerati aliquis ultra modum superbus contra suum episcopum extiterit et tertio admonitus secundum Domini | preceptum ab incepto malo non cessaverit, sit in potestate sui episcopi faciendi de illo tali quicquid voluerit tamen secundum precepta Sanctorum Patrum. Ut autem | haec nostra decreta et constituta que de me et de meis successoribus superius dicta sunt firmiter in perpetuo maneant, volumus et decernimus atque cum omni fir- | mitate constituimus ut nulli liceat ea umquam malo ordine infringere aut violare. Unde si quis episcopus<sup>(6)</sup> aut quelibet magna parvaque persona | memoratam ecclesiam cum omnibus rebus que ibi sunt aut quas in antea ibi Dominus dederit atque cum omni pertinentia sua ab eo ministerio et opere ad quod eam concessimus subtraxerit vel malo ordine tulerit aut invaserit |

ASDP, *Dipl. arvin.* 159

seu | de ordinatione<sup>(c)</sup> clericorum aliter quam dictum est fecerit, componat auri optimi libras centum, medietatem camere domni pape et medietatem illis quibus iniuria illata fuerit et insuper perpetuo] | anathemate irretitus omni maledictioni subiaceat. Ut autem hec verius credantur, manu propria subscribentes et sigilli nostri impressione firmantes hanc paginam roborari decrevimus.

ASP, *Olivetani* 1072

seu de ordinatione clericorum aliter quam dictum est fecerit, componat auri optimi libras centum, medietatem camerae domni pape et medietatem illis quibus iniuria illata fuerit et insuper perpetuo anathemate irretitus omni maledictioni subiaceat. | Ut autem hec verius credantur manu propria subscribentes et sigilli nostri impressione firmantes hanc paginam roborari decrevimus.

ASDP, *Dipl. arvin.* 181

seu de ordinatione clericorum aliter quam dictum est fecerit, componat auri optimi | libras centum, medietatem camere domni pape et medietatem illis quibus iniuria illata fuerit et insuper perpetuo anathemate irretitus omni male- | dictioni subiaceat. **Insuper etiam clericis predictae aecclesiae ea que ex decimis secundum canones eisdem competunt firmiter concedimus.** Ut autem haec ve- | rius credantur manu propria subscribentes et sigilli nostri impressione firmantes hanc paginam roborari decrevimus.

✠ Ego Gerardus indignus Pisanæ aecclesie episcopus hoc decretum laudo atque confirmo.

✠ Ego Petrus Pisanæ ecclesie indignus episcopus hoc decretum laudo atque confirmo.

Gerardo et Ugo germani<sup>(d)</sup> filii Gerardi comes testes. Uguicione et Bonio et Francardo<sup>(e)</sup> germani<sup>(d)</sup> filii Vilane ibi fuerunt.

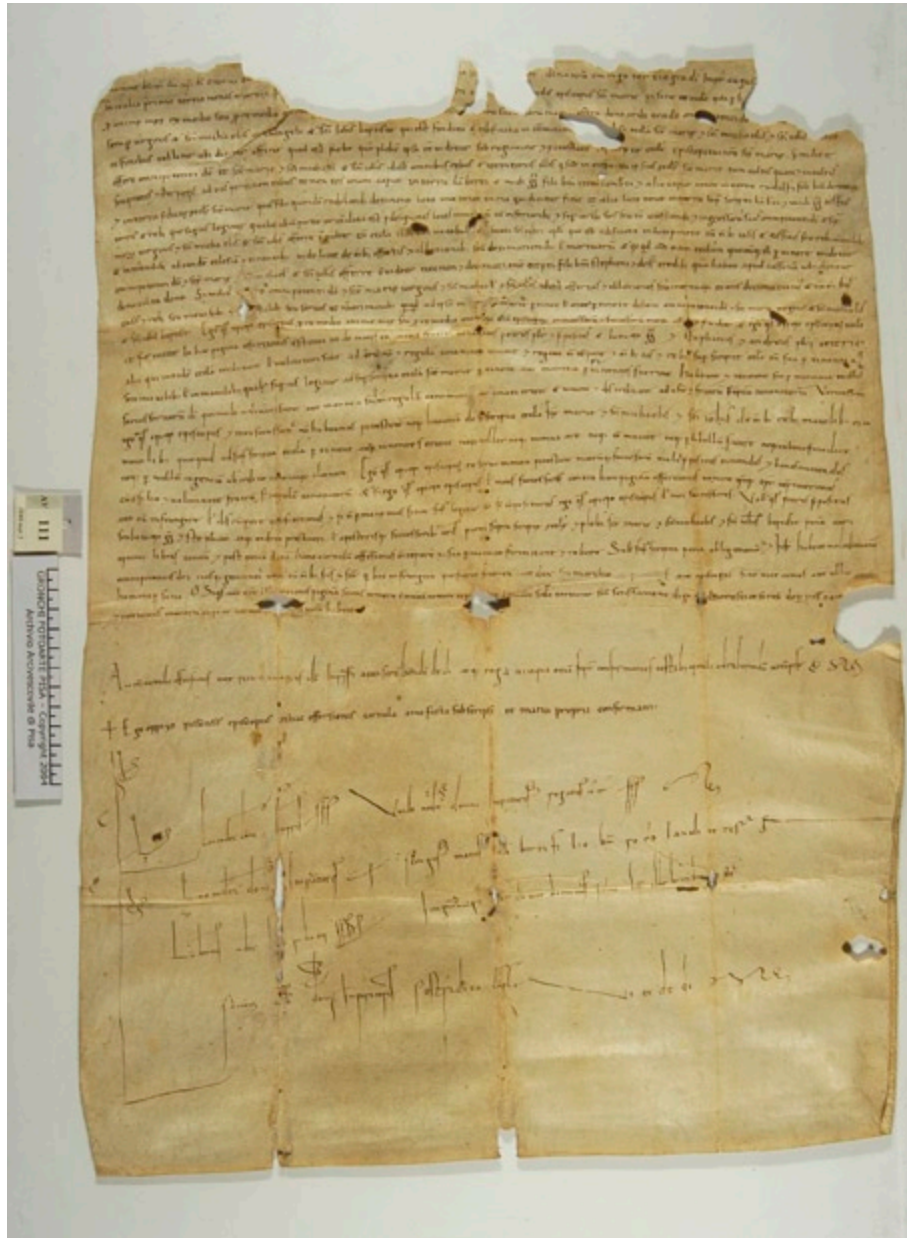
Ugo iudex filio Ildibrandi Teudicioni testis. Bonacio filio Marki<sup>(f)</sup>, Leo da Noce et Uberto de Corona testes et alii plures.

✠ Ego Gerardus omnium episcoporum sancte Pisane aecclesie infimus episcopus in hoc decreto a me facto subscripsi.

- (a) *Xpi*  
(b) *Xpistiani*  
(c) *a* corretta su *e*

- (a) *Xpi*  
(b) *n(ost)ri Iesu Christi D(e)i* in 'diminuendo'  
(c) *t* corretta su *s*  
(d) *Xpistiani*  
(e) *r* corretta da altra lettera  
(f) Da *voluerint a nixe-* su rasura  
(g) Da *-rint a officio* nell'interlineo  
(h) *c(an)* nell'interlineo superiore

- (a) *Xpi*  
(b) *Xpistiani*  
(c) *e* scritta su rasura, forse su *a* sottostante  
(d) *gg*  
(e) Segue rasura corrispondente allo spazio di sei lettere  
(f) *k* corretto da *c*

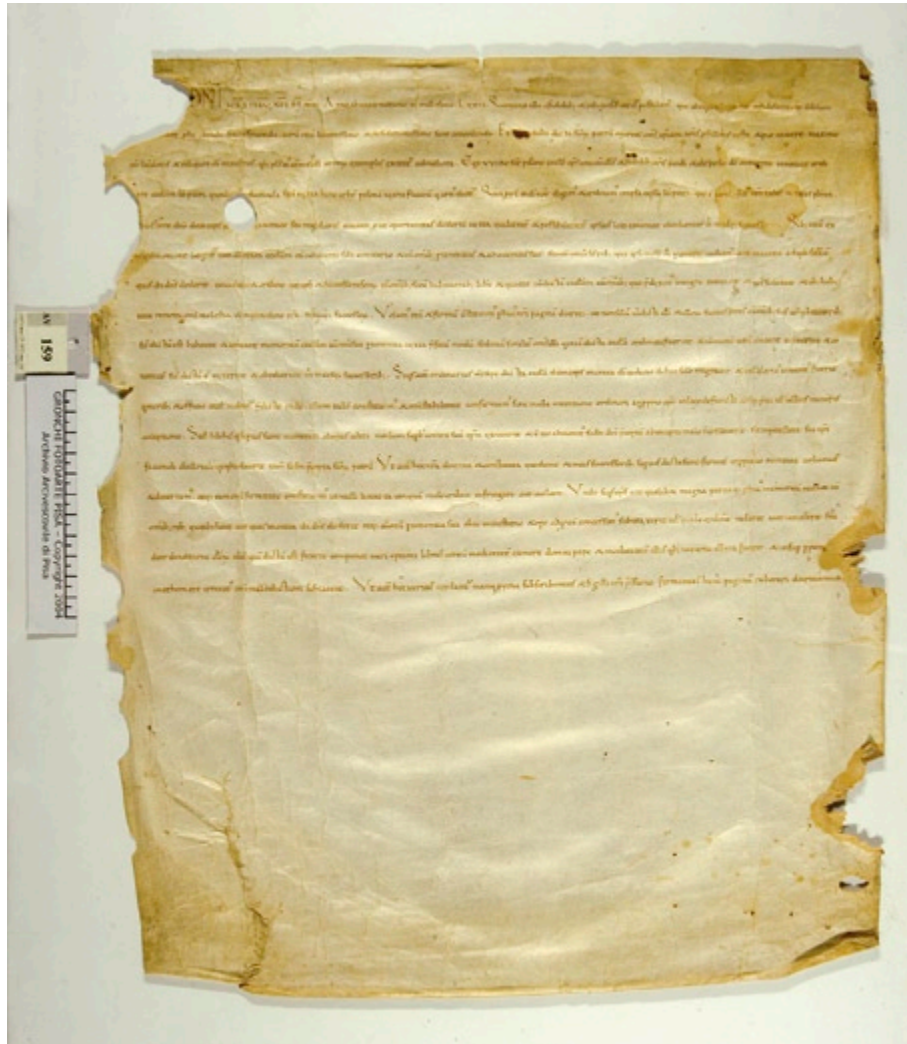


Tav. 1. ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 111.

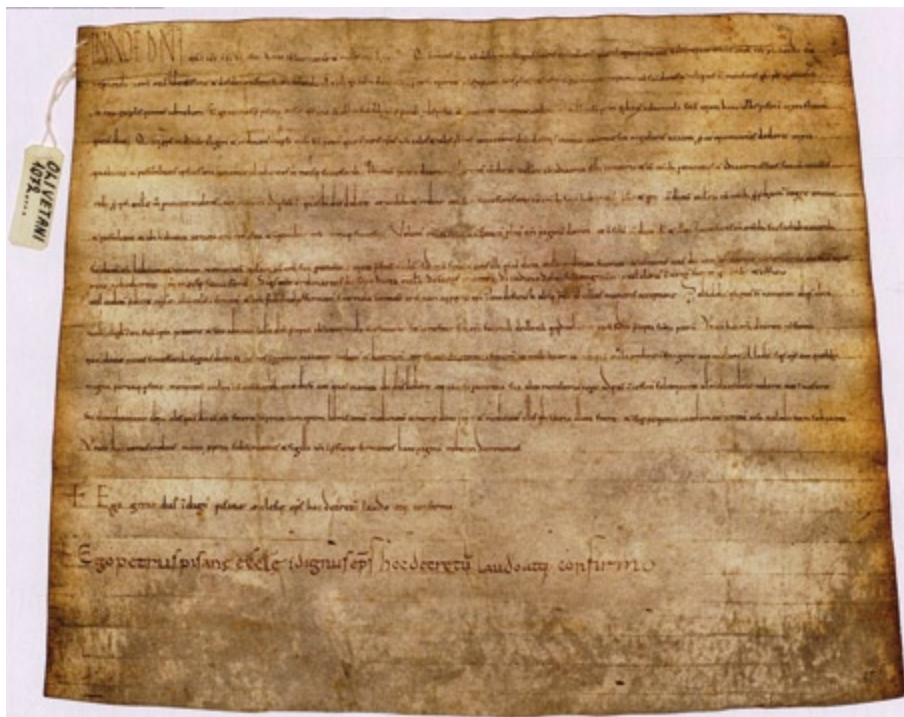




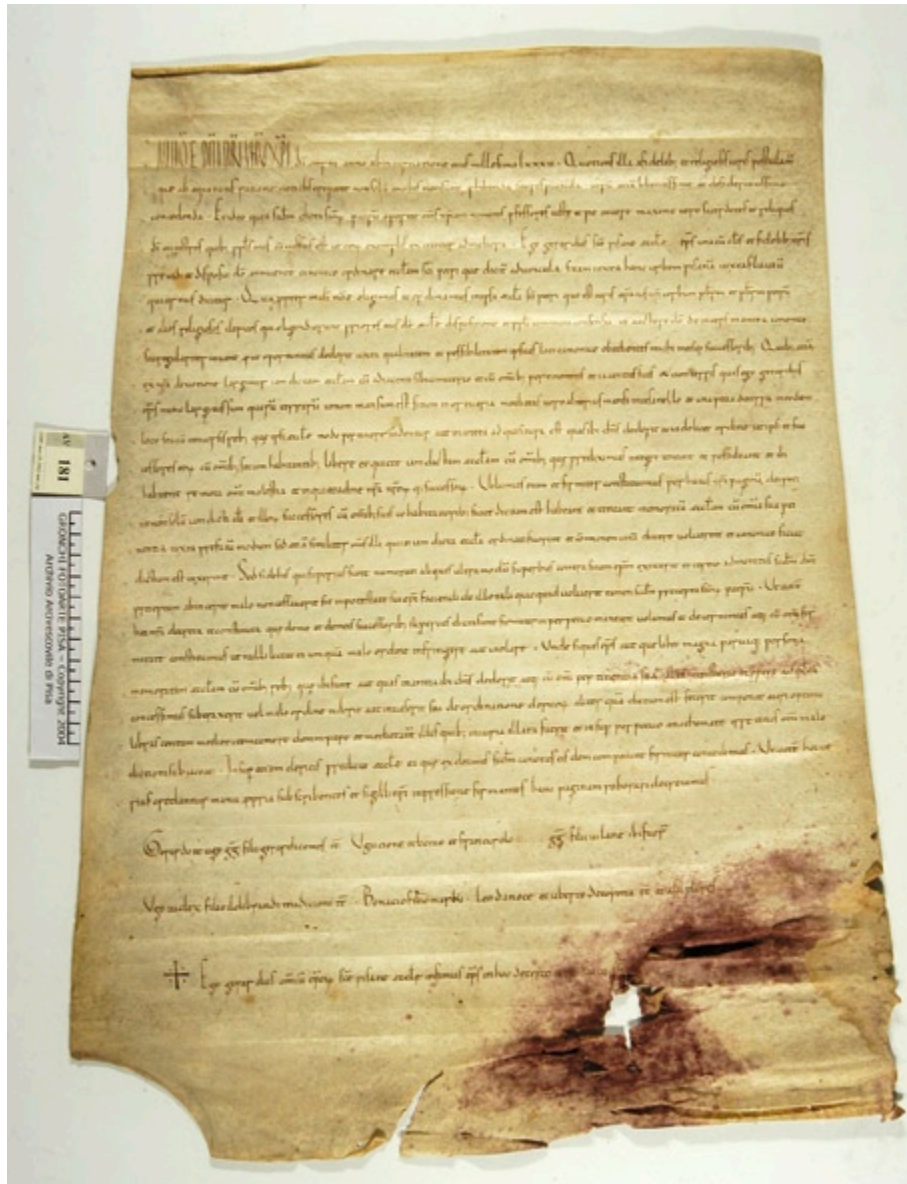
Tav. 2. ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 111:  
a) r. 1, *sep[time] op. sex[to]*; b)r. 1, *Xpi*; c) r. 33, *index*;  
d) r. 7, *pratis*; e) r. 20, *Opitjo*, r. 33; f) r. 23, *paginam*.



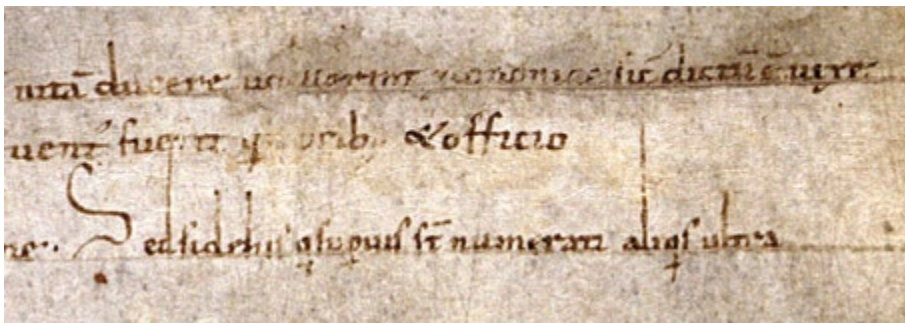
Tav. 3. ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 159.



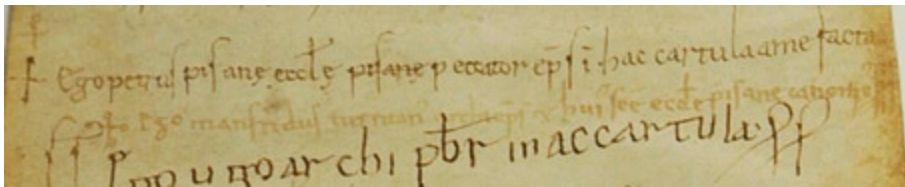
Tav. 4. ASP, Diplomatico. Olivetani, n. 4.



Tav. 5. ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 181.



Tav. 6. ASP, Diplomatico. Olivetani, n. 4 (particolare)



Tav. 7. ASDP, Diplomatico arcivescovile, n. 247 (particolare)

